Lire 30 la copia — Anno XI - N. 394 - N. Serie (N. 972) — Gorizia, 8 Giugno 1955

GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA

L'Arena di Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (compartecipazione al lutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm.ne Gorizia. Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella 9 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a « *L'Arena di Pola* » Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II.

Le strade parallele del comunismo russo e jugoslavo

Indipendenza formale e finalità concordanti

Il diluvio di considerazioni, di induzioni e di supposizioni scatenatosi intorno ai colloqui jugo-sovietici, è destinato a proseguire indubbiamente anche dopo il comunicato conclusivo sugli accordi intervenuti fra le due parti. Quanto al riguardo abbiamo potuto fin qui leggere, sta comunque a dimostrare che gli effetti della bomba «Tito» hanno prodotto nei circoli responsabili dell'occidente e nella stampa che ne interpreta le idee, una confusione indicibile, di cui si ha chiara indicazione nelle penose contorsioni con le quali si è cercato e si cerca di scoprire qualche spiegazione e qual che argomento coi quali tentare di sminuire le conseguenze di questa ennesima capriola del maresciallo balcanico. Molto uso è stato fatto dei termini equidistanza, coesistenza attiva, neutralità armata, non ingerenza e altre belle parole del genere, ma nessun esatto significato può essere dato a simili enunciazioni, ove a premessa di qualunque interpretazione non siano tenuti presenti i seguenti dati di fatto:

1) Che a formulare le sopraddette enunciazioni sono i capi di quel comunismo che hanno per pratica il principio machiavellico che il fine giustifica i mezzi, e quindi il fine che essi perseguono, cioè la distruzione della civiltà e dei sistemi che sono patrimonio dei paesi liberi dell'occidente, giustifica il copioso dispendio di tanti buoni propositi di pace e di convivenza, per narcotizzare la coscienza dei popoli.

2) Che Tito, per sue stesse ripetute dichiarazioni, è un comunista convinto e quindi un altrettanto convinto nemico di tutte quelle forze che si sono alleate fra di loro per combattere il comunismo. E' stato lui del resto ad affermare pubblicamente che la Jugoslavia titista non sarà mai dalla parte di coloro che con la scusa di combattere il cosidetto imperialismo sovietico, mirano di fatto a combattere e abbattere il comunismo. Conseguente a questa sua affermazione, ha rifiutato ogni legame con l'alleanza atlantica ed ha auspicato la dissoluzione dei rispettivi organismi militari e politici, perchè da lui giudicati fomentatori di guerra, mentre la politica russa egli la considera, con le sue ultime dichiarazioni, pacifica e costruttiva.

3) In relazione alla ripresa di più stretti rapporti con i sovietici, Tito ha già prima dell'arrivo a Belgrado della nutrita delegazione russa, annunciato la restaurazione in Jugoslavia dell'autorità del partito comunista, alla guida e al comando al governo del paese, preludio a una vasta epurazione politica che dallo stesso esercito si estenderà a tutti i quadri dell'amministrazione e dell'economia.

4) Collegata a questa riconversione alle più rigide forme di regime comunista, deve porsi pure la ripresa della lotta antireligiosa, che è stata giudicata necessaria per eliminare uno degli ostacoli che si frappongono alla imposizione delle ideologie comuniste sui popoli jugoslavi, quale è appunto giudicato lo spirito religioso

Solo sulla base di queste premesse si può partire alla ricerca dei motivi e dei fini che hanno indotto Tito a ribadire l'alleanza con la Russia sovietica, inconferente essendo l'arzigogolo volto a stabilire se l'iniziativa del riannodamento dei rapporti jugo-sovietici debba risalire a Mosca o a Belgrado. Ciò che conta è che Tito è entrato, o meglio è rientrato nel giuoco politico della Russia, e tutto ciò che si volesse dire e sostenere per dimostrare il contrario, sarebbe tempo perso e anche puerile. Infatti sarebbe dimostrazione di scarso realismo, di minor intelligenza e di esiziale miopia qualsiasi ragionamento diretto a far credere che il titismo pensi di comportarsi in maniera da legittimare l'idea o la speranza che l'occidente possa avere in lui non diciamo un alleato — Tito stesso lo ha del resto escluso — ma nemmeno un amico o anche un neutrale leale e fidato. La natura comunista del regime titista e di coloro che ne sono a capo, non può per forza e logica di cose, trovare alcun punto d'incontro con la civiltà, i sistemi e le finalità del mondo occidentale, ma solo e unicamente punti di scontro. Di conseguenza allo stato attuale delle cose, il problema jugoslavo nei rapporti con l'occidente non può essere riguardato, considerato e trattato altro che dal medesimo piano visuale dal quale sono guardati i rapporti con tutto l'oriente comunista. All'infuori di questo collocamento della Jugoslavia comunista nel quadro della politica sovietica, non è possibile trovarne altro senza incorrere nel rischio di favorire un equivoco che potrebbe produrre brutte sorprese.

Questo richiamo deve valere soprattutto per l'Italia, ove i suoi governanti responsabili vogliano finalmente guardare in faccia alla realtà e agire di conseguenza. Finora la nostra politica, specie verso la Jugoslavia titista, s'è supinamente adagiata alle direttive anglo-americane. Abbiamo subìto troppe mortificazioni e danni immensi, a causa della condotta di nessun riguardo da parte degli anglo-americani nei confronti del nostro paese, durante il corso della loro politica verso la Jugoslavia comunista, perchè oggi non ci debbano essere ragioni per noi di porre dei punti fermi e delle condizioni chiare e inviolabili. I signori responsabili della politica estera americana e inglese devono essere avvertiti che l'Italia confina con la Jugoslavia titista; che l'Italia, per loro delittuosa insipienza, è venuta a trovarsi sguarnita e indifesa a contatto diretto col mondo comunista; che l'Italia ha da dire e deve dire una sua parola e una sua volontà, altrimenti dovrebbe, rivedere pure la sua politica estera. Perchè sarebbe veramente incomprensibile e inaccettabile che gli anglo-americani seguitassero a fare due politiche verso il comunismo, a titolo di esperimento, per farcene pagare a noi le spese. La realtà deve indurre i nostri governanti responsabili a considerare la Jugoslavia dalla parte del mondo comunista, senza alcuna condizione di comodo, e da questa constatazione partire per svolgere una sua politica sia pure conciliata con quella dei suoi alleati, ma su basi di dignità e d'interessi paritetici. Perchè una delle due: o sussistono le premesse e le condizioni per coesistere pacificamente con tutto il mondo comunista, e allora l'Italia orienti di conseguenza la sua condotta senza esclusione di alcun paese, Russia compresa; o non sussistono, e allora la condotta conseguente della nostra politica estera non può fare eccezione alcuna verso la Jugoslavia titista, cioè comunista. Su questa alternativa bisogna pur decidere una soluzione, ad evitare che il nostro paese finisca un bel giorno per trovarsi spiacente a Dio e ai nemici suoi.

Astar

Messa a frutto l'eresia titista contro l'unità dell'occidente

Il cuneo jugoslavo dovrebbe servire a sguarnire l'intransigenza del blocco anti-sovietico aprendo la pericolosa breccia ideologica dei comunismi nazionali di fronte popolare

Esaurita la farsa recitata da Kruscev e compagni a Belgrado, vi è subentrato il dramma, il prologo del quale s'è manifestato a Trieste con la presa di posizione di Vittorio Vidali in senso antititoista, ma i cui ulteriori sviluppi avranno un raggio assai più vasto nel campo politico internazionale. Profondo e ragionato è il nostro convincimento che gli accordi jugo sovietici segnano nella storia del comunismo una tappa di quella vasta battaglia che il Cremlino sta conducendo dall'ottobre del 1917 in poi e che ha per fine il sovvertimento degli ordinamenti democratici nel mondo libero, per sostituirvi i regimi ligi o quantomeno utili ai sovietici. Perciò tutti gli sforzi che fin qui abbiamo dovuto registrare da parte di coloro che sono andati a cercare nella rinnovata collaborazione russo-jugoslava elementi e indicazioni per ridurne e minimizzarne la portata, ci sono sembrati nient'altro che degli espedienti di consolazione; come nel caso di quel marito che nell'essersi accorto di essere stato minotaurizzato, si consola col constatare che la moglie, per quanto sia adultera e traditrice, ha tuttavia fissato all'amante certi limiti nella pratica dell'amore clandestino. Infatti quell'andare a beccare intorno ai tavoli delle segrete riunioni di Belgrado le briciole delle supposizioni e delle illazioni, per poter scoprire se ha ceduto Tito o Kruscev, se vi è stata o no una intesa anche sul problema ideologico, se la Jugoslavia è rientrata o non è rientrata nell'orbita della politica sovietica: tutte queste e tante altre domande del genere sembrano assolutamente superflue, dal momento che a risolvere i dubbi conseguenti provvede abbastanza chiaramente la dichiarazione finale emessa a firma di Bulganin e di Tito. Sfrondata di tutte quelle chiacchiere messe insieme per involgere nell'artificio nebbiogeno la sostanza degli accordi, la dichiarazione si riduce e va valutata e meditata nei seguenti punti fondamentali:

L'impegno di agire d'ora innanzi in spirito di amicizia e di mutua comprensione di comune accordo, fra Mosca e Belgrado; l'impegno di estendere la cooperazione fra i due Stati in tutti i campi ai quali le due nazioni sono interessate; l'impegno di prestarsi reciproca cooperazione nel campo dello sfruttamento nucleare, sia pure per scopi.... pacifici; l'impegno di assistere, incoraggiare e prestare la collaborazione fra gli organismi sociali dei due paesi e soprattutto rafforzare la cooperazione internazionale in vista del rafforzamento della pace. Date le premesse, è ovvio che si tratta della pace concepita e perseguita dalla politica comunista.

Questi impegni sono letteralmente contenuti nella dichiarazione finale emessa congiuntamente da Tito e da Bulganin. Viene perciò da domandarsi se c'era bisogno di dire qualcosa di particolare sui rapporti ideologici fra i due regimi comunisti, quando la natura e la portata delle intese raggiunte a Belgrado sono tali, da rendere evidente che ognuno di tali impegni presuppone a priori anche un allineamento ideologico. Del resto sarebbe difficile, se non addirittura impossibile, pensare che d'ora innanzi Russia e Belgrado potrebbero agire in amicizia e di comune accordo nei loro rapporti diretti e in quelli da condursi sempre insieme verso i problemi internazionali, ove venisse a mancare o difettare anche la necessaria concordanza ideologica, quando per ideologia si voglia intendere quel complesso di concezioni politiche dalle quali si muove tutta l'azione comunista. Né la Russia si sarebbe impegnata a fornire a Tito aiuto e cooperazione nel delicato campo nucleare, qualora non avesse avuto sufficienti garanzie sull'ulteriore comportamento della Jugoslavia.

Questi essendo gli estremi conosciuti e resi pubblici degli accordi jugo-sovietici, è logico pensare che la parte mantenuta segreta avrà senza dubbio maggiore portata, ma se anche ciò non fosse, ce n'è abbastanza per poter affermare che sarebbe da ingenui pretendere che vi fosse stata nella dichiarazione emessa a Belgrado, una qualsiasi indicazione sui rapporti ideologici fra i due regimi comunisti, quando essi sono impliciti nel carattere delle intese raggiunte. A questo riguardo da tante parti si è voluto dire che Tito è riuscito a conservare ideologicamente la propria autonomia o la propria indipendenza rispetto a Mosca, con ciò volendo dimostrare che il comunismo titista s'è riservato la facoltà o la possibilità di agire indipendentemente dal comunismo sovietico. Ma i sostenitori di questa tesi, quando volessero insistervi, cadrebbero in contraddizione verso i termini della stessa dichiarazione jugo sovietica, i quali sono sufficientemente chiari ed espliciti per fornire la prova che l'effettuazione pratica dei reciproci impegni non può prescindere da una sempre più stretta collaborazione e cooperazione politica, ideologica e materiale fra Mosca e Belgrado, sulla base della comune ideologia comunista che Russia e Jugoslavia praticano e sono decise a difendere e a diffondere ovunque se ne pre senti la possibilità e la necessità.

Pensare poi che la Russia sovietica possa essere arrivata al punto di riabilitare Tito e di giudicare essenziale il suo contributo ai piani politici del Kremlino senza essersi prima assicurato l'agganciamento della Jugoslavia ai piani e alle manovre del comunismo, sarebbe un'altra ingenuità, ove non si arrivasse a dimostrare che la Russia si considera ormai battuta e ridotta a giuocare le sue ultime speranze di salvezza nelle mani del piccolo anche se presuntuoso e follemente ambizioso maresciallo balcanico. Nessuno oserebbe avanzare simile ipotesi, percui vien da ritenere che in sostanza chi ne è uscito vincitore dai colloqui jugo-sovietici, è stato di fatto il comunismo, inconferente se quello titoista o quello kominformista, visto che uno e l'altro praticano la medesima ideologia, si reggono sui medesimi sistemi e sono ugualmente nemici dichiarati del mondo libero occidentale. Semmai si volesse parlare di un ruolo di Tito, esso rientrerebbe unicamente in quel doppio giuoco che risponde perfettamente alla regola della tattica comunista. Perciò nei suoi riguardi sussistono maggiori motivi di quanti non vi siano verso la Russia, per diffidarne e trarne le opportune e adeguate conseguenze. Questo imperativo deve valere sopratutto per l'Italia che non può più illudersi di avere a ridosso dei propri confini orientali né un alleato né un amico, sibbene un associato dichiarato di quella Russia sovietica che oggi si ammanta della candida pelle dell'agnello allo scopo di tentare con miglior fortuna l'azione che qui non le è riuscita nella sua vera natura di lupo.

Cis.

Libero Sauro mentre pronuncia a Milano il suo discorso in occasione della consegna del labaro al Comitato di Milano durante la manifestazione svoltasi al Teatro Nuovo: da sin. il cav. Lussi, la signora De Pretto, P. Tamburini, E. Apollonio e il dr. De Vanna

IL SOPRUSO DEI PROFUGHI RESTITUITI AI TITINI

Riconosciuta la necessità di dare maggiori garanzie

Un'ulteriore nota attribuita ai nostri ambienti responsabili, resa pubblica dalla stampa, ha fatto sapere che le voci che in questi ultimi tempi sono circolate, sia all'estero che all'interno, circa un presunto cambiamento nell'atteggiamento del Governo italiano per quanto riguarda la concessione del diritto di asilo a profughi politici che cercano rifugio in Italia, sono prive «di ogni fondamento». Si era soltanto verificato nei mesi passati — prosegue la nota — alla nostra frontiera orientale, un passaggio clandestino di un certo numero di stranieri, mossi all'espatrio esclusivamente dalle loro misere condizioni economiche e dalla speranza di trovare, una volta entrati in Italia, lavoro o delle possibilità per emigrare in paesi oltre Oceano.

Non si trattava dunque di profughi politici per i quali la Costituzione italiana prevede esplicitamente il diritto di asilo (art. 10) ed il cui status è stato regolato dalla Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 ratificato dall'Italia in data 24 luglio 1954, ma di stranieri che avrebbero finito per gravare sull'assistenza pubblica ed aumentare il numero di disoccupati; e perciò le autorità italiane, una volta rigorosamente accertato che il carattere ed il motivo dello espatrio erano di natura unicamente economica, provvedevano al loro respingimento.

Per dare, tuttavia, ai profughi un'ulteriore massima garanzia è stato deciso che la speciale commissione paritetica costituita da due rappresentanti del Governo italiano e da due rappresentanti dell'Alto commissariato per i profughi dell'ONU, al fine di accertare se ad essi possa essere attribuita o meno la qualifica di rifugiato politico, funzionerà, anzichè a Roma, a Udine presso uno speciale centro di smistamento dove saranno ospitati, in attesa che venga definita la loro situazione, tutti gli stranieri che chiedono asilo.

Nessuna preoccupazione è pertanto giustificata per quanto concerne i profughi politici che l'Italia continuerà ad accogliere.

Fin qui la nota esplicativa fornita dai nostri ambienti competenti e quindi responsabili nei confronti del problema dei profughi. Potremmo da parte nostra farvi in calce una serie di rilievi e di commenti, per dimostrare che le cose non si sono svolte nella maniera voluta spiegare oggi dalla fonte romana, in quanto è stata la stampa jugoslava a rivelare che le restituzioni di centinaia di profughi già purtroppo avvenute, erano da attribuirsi ad accordi analoghi conclusi fra i due governi. Potremmo anche osservare che nella stessa nota romana si ricorre alla scusa della disoccupazione in Italia, per giustificare il diniego dell'asilo politico ai fuggiaschi dalla Jugoslavia comunista, ma vi è detto però che i fuggiaschi in parola generalmente sono sconfinati in Italia per poter poi emigrare in altri paesi oltre Oceano. Quindi non si vede perchè tale loro aspirazione non avrebbe potuto essere esaudita, nella maniera più lecita e più semplice: cioè col concedere loro il diritto di asilo e quindi come profughi politici sbarazzarsene al più presto, a mezzo degli appositi organismi internazionali che si sono assunti l'obbligo di assistere le vittime e i perseguitati delle autorità comuniste. Sulla sottilizzazione voluta addurre fra rifugiati per "motivi economici" e "motivi politici", già abbiamo in precedenza espresso il nostro pensiero, nel senso che di fronte ad un regime quale è quello di Tito, cioè tirannico e liberticida, dove l'uomo economico è altrettanto schiavo e oppresso quanto lo è lo uomo politico, ove non si rassegnino a sopportare la schiavitù imposta dagli ordinamenti comunisti totalitari, distinzioni del genere sono insostenibili. Questo e altro potremmo osservare e confutare in margine alla nota fornita dai nostri ambienti competenti, ma preferiamo non indugiarci oltre, bastando a noi constatare che la nostra campagna sul triste episodio dei profughi dalla Jugoslavia ha sortito l'esito desiderato. Il fatto che si sia riconosciuta la necessità di istituire una speciale commissione dislocata a Udine e non a Roma, cui attribuire il compito di occuparsi dei profughi dalla Jugoslavia per conceuere agli stessi la qualifica di rifugiato politico, sta a provare che è stata sentita la necessità di agire diversamente di come fin qui si è agito. Noi possiamo perciò dichiararci soddisfatti, specie per l'assicurazione fornita dalla nostra sede competente che nessuna preoccupazione dovrà d'ora innanzi sussistere circa il trattamento da riserbarsi ai profughi in questione. E con ciò il capitolo della triste vicenda che per la verità ci ha screditato parecchio all'estero, lo consideriamo chiuso.

Panslavismo in marcia

I russi nell'Adriatico sotto la guida di Tito

Deve essere stato per Tito motivo di particolare soddisfazione quello offertogli dalla presenza a Brioni dei suoi cospicui ospiti russi. Già immaginiamo con quanta orgogliosa baldanza egli li avrà portati in giro non solo su quella nostra magnifica isola, ma pure lungo la costa istriana, così pittoresca e così suggestiva, dove il dolce e caldo clima del nostro Adriatico è tanto diverso da quello dei lontani e gelidi mari del nord e dove i compagni russi si saranno sentiti dilatare lo spirito e sgranchire le membra; felici in cuor loro del fatto che finalmente i loro fratelli e per giunta compagni slavi del sud, erano arrivati tanto innanzi nel cuore dell'Adriatico, porta di accesso al Mediterraneo. Perchè la diversione turistica della cospicua rappresentanza sovietica da Belgrado nel centro dell'Adriatico, non è stata ovviamente suggerita dalla necessità di trasferire nei silenzi di Brioni un intermezzo dei colloqui jugo-sovietici; sarebbe ridicolo supporre che solo nella verde e meravigliosa isola all'imbocco di Pola, i compari comunisti avrebbero trovato quella calma indisturbata necessaria ai loro conciliaboli segreti che neppure a Belgrado sarebbe loro mancata. Chiaro è invece che il trasferimento a Brioni per una giornata degli autorevoli ospiti venuti dalla lontana Mosca, ha voluto significare una manifestazione politica di particolare rilievo, quando si pensi che è stata la prima volta nella storia in cui la Russia, attraverso i suoi massimi rappresentanti ufficiali, è apparsa nell'Adriatico. Ed è apparsa a braccetto con la Jugoslavia, una e l'altra legate al medesimo antico e nuovo programma che ha per fine l'aspirazione degli slavi verso la conquista dei mari caldi. Si dice che nella circostanza lo stesso Tito abbia voluto guidare l'imbarcazione col carico di jugo-sovietici a bordo, e anche questo gesto ha voluto avere un suo significato, inteso a dire che lui stando al timone, la paranza della rinvigorita alleanza russo-titista avrebbe navigato in quelle acque adriatiche con sicurezza e senza timore d'incagliarsi. Tutte le altre spiegazioni sentite dare sui motivi del dirottamento dei colloqui jugo-sovietici nell'isola di Brioni, non hanno perciò alcun senso evidente, essendo risultato nelle intenzioni di Tito di compiere nel centro dell'Adriatico una manifestazione eminentemente di significato politico, quale in realtà deve essere considerata l'apparizione, per la prima volta nella storia, della Russia in questo nostro mare. La prima, ma non l'ultima ed è di ciò che occorre occuparsi e preoccuparsi.

La pietosissima fine di una coppia di profughi

Sopraffatti dall'emozione mentre stavano apprestandosi ad abbandonare Pirano d'Istria sono improvvisamente deceduti i coniugi Giorgio ed Anna Maraspin di 75 e rispettivamente 70 anni. Dopo interminabili lungaggini avevano finalmente ottenuto il permesso dalle autorità jugoslave di abbandonare Pirano e raggiungere Trieste. Mentre stava sistemando le ultime masserizie su un autocarro Giorgio Maraspin veniva colto da un collasso cardiaco e decedeva pochi minuti dopo. Neanche mezz'ora era trascorsa quando la moglie non resistendo al durissimo e gravissimo colpo si accasciava priva di sensi e si spegneva sempre per insufficienza cardiaca. I coniugi Maraspin erano fra le persone più amate e stimate di Pirano d'Istria.

LA PROPAGANDA jugoslava annuncia pomposamente l'inaugurazione di una nuova scuola nei pressi di Salcano, nella zona di Gorizia passata alla Jugoslavia in ottemperanza al trattato di pace. Alla cerimonia inaugurale avrebbero assistito autorità e sarebbero stati pronunciati discorsi magnificanti le realizzazioni del regime.

ROSSO e NERO

IL GIAGUARO MIAGOLANTE

Il "giaguaro" Vittorio Vidali, capo del partito comunista triestino, ha tentato dunque di lanciare il suo ultimo ruggito contro l'assoluzione e la riabilitazione di Tito da parte di Mosca, ma nel giro di alcuni giorni la sua voce s'è esaurita in un miagolio di povero gatto malamente battuto, cui è bastata una magra razione di trippa somministratagli dagli sguatteri italiani della cucina sovietica, per farsi piccolo piccolo, da destare pietà. A fargli provare maggior mortificazione, Vittorio Vidali ha dovuto fornire il suo atto di resa e di contrizione a Davide Lajolo, l'ex fascista littore ed ora direttore dell'"Unità" di Milano, ed è quanto basta per comprendere la disfatta morale e politica inflitta a colui che appena una settimana fa s'era ribellato alle dichiarazioni di Kruscev ed aveva riconfermato la sua avversione alla riabilitazione del regime di Tito, scrivendo nel "Lavoratore" il noto articolo

Tutto quanto aveva scritto una settimana prima Vittorio Vidali, dava anche da vedere che alla condanna di Tito da parte del Cominform doveva avere contribuito pure lui con l'esibizione di documenti e di sue personali esperienze. Poi, nel giro di pochi giorni, il giaguaro ruggente s'è di colpo impecorito, ha ceduto, ha fatto ammenda delle gravi cose dette e da ultimo ha trovato persino la forza per capovolgere i termini polemici. E lo ha fatto in maniera indecente, col dire che gli avversari del comunismo avevano avuto paura dell'incontro di Belgrado per avervi visto avanzare le forze della pace! Forze nelle quali evidentemente ha voluto includere il titismo che, sette giorni prima, era stato da lui dipinto nella maniera che più si abbiamo letteralmente riferito. Che s'ha da dire di simili fenomeni di pervertimento politico e morale? Poco o niente, qualora protagonista ne fosse un uomo solo del genere di Vittorio Vidali, che ha ben altro da farsi perdonare della sua avventurosa vita di agente sovietico. Ma molto invece se ne avrebbe da dire, ove il caso venisse trasferito e collocato nel quadro più appropriato del Partito Comunista Italiano, in seno al quale, difatti, esso va posto, esaminato e spiegato. E' lì, nel Partito Comunista Italiano, che la tragicommedia di Vittorio Vidali trova la scena e l'ambiente naturali, ove si abbia in mente il periodo degli ultimi sette anni, durante i quali è stato il medesimo Partito a dire le medesime cose sul conto di Tito e del titoismo, di quelle dette da Vittorio Vidali fino a una settimana fa.

Che anche Togliatti e tutti i suoi luogotenenti siano stati per tanti anni al servizio degli imperialisti che tramite Beria hanno portato il Kominform a condannare l'eretico di Belgrado? Pare di sì, ove si dia per certo che le rivelazioni di Kruscev corrispondano a verità. Che se invece Kruscev ha detto una menzogna, Togliatti e compagni che a lui hanno subito osannato, si troverebbero in brutte acque.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

Patriottiche iniziative della "Dante,,

DUE GIORNATE A RAVENNA di vibrante passione giuliana

Da una dotta conferenza del prof. Benini alla consacrazione della bandiera dalmata

Mercoledì 18 maggio si è tenuta a Ravenna in una sala cittadina una conferenza indetta dalla A.N.V.G.D. in collaborazione con la Società Dante Alighieri, nel ciclo di manifestazioni Pro Fraternità Giuliana e Dalmata.

Nella bella e antica sala, in cui facevano spicco le bandiere di Fiume, dell'Istria e della Dalmazia, erano presenti le autorità cittadine: il vice prefetto dr. Rossini, il rappresentante del Sindaco comm. Bisconti, segretario comunale, il rappresentante dell'Arcivescovo Mons. Brandolini, il presidente dell'Ass. Naz. Nastro Azzurro, il presidente provinciale degli Arditi d'Italia con una rappresentanza. Fra gli intervenuti si notavano oltre a un gran numero di profughi giuliani parecchi professori e studenti. Dopo brevi parole di ringraziamento pronunciate dal prof. Basilisco presidente provinciale dell'A.N.V.G.D., e il discorso di un ufficiale della «Sassari», per ricordare le eroiche gesta di cui sono stati protagonisti i giuliani e dalmati a fianco dei Sardi nella gloriosa e vittoriosa guerra di liberazione 1915 1918, ha preso la parola, vivamente applaudito il prof. Benini presidente della «Dante» e preside del locale Liceo classico. Egli ha tenuto avvinto l'uditorio alla sua parola che in sintesi ha tratteggiato la situazione dell'Istria nella storia fino ai tragici avvenimenti del 1945 che portarono all'esodo e ai noti sacrifici serenamente affrontati e sopportati al solo scopo di rimanere degni figli della madre Italia. L'oratore ha dapprima rilevato, in seguito ad alcune considerazioni storiche, come Ravenna sia stata la città che dopo Venezia ha più vissuto nelle età passate del clima storico di quelle terre.

Il prof. Benini ha poi ricordato con commossi accenti l'italianità delle genti istriane e dalmate confermata da tradizioni, da modi di vita, dal sacrificio di tanti eroi, da anni e anni di partecipazione attiva alla vita politica del nostro Paese. La conferenza, attentamente seguita, e da molti con profonda emozione, finiva in un interminabile applauso con vivi rallegramenti per l'oratore.

Giovedì 19 nella Basilica francescana gli esuli hanno assistito alla S. Messa al termine della quale è stato benedetto il nuovo vessillo dei profughi dalmati residenti a Ravenna. Per l'occasione l'officiante ha preso la parola per incoraggiare con superbe parole di fede i fratelli profughi che hanno tanto sofferto e soffrono per non soggiacere alla tirannide delle selvagge orde titine, paragonando la passione degli esuli a quella di Cristo sul Calvario.

Alla fine della funzione i partecipanti si sono portati in autopullman, messo a disposizione dal comitato, a Marina di Ravenna ove dopo aver deposto una corona d'alloro ai piedi del monumento di Nazario Sauro, ha preso la parola il presidente del Comitato prof. Basilisco che ha letto un messaggio inviato dal figlio del martire ed ha consegnato al prof. Benini la tessera di socio onorario dell'ANVGD in riconoscimento dei suoi infiniti aiuti dati agli esuli in tutte le circostanze. Il professore vivamente commosso ha ringraziato i confratelli giuliani ed ha commemorato in un clima di religioso silenzio l'eroica morte di Nazario Sauro paragonandola al martirio subito dalle nostre genti per la ferma determinazione di rimanere italiani. Ha concluso la cerimonia il commendatore Bisconti, segretario comunale e rappresentante del sindaco, che ha portato la sua parola di conforto, di incoraggiamento e di fiducia nell'avvenire.

Un episodio commovente è avvenuto alla fine della cerimonia, un finanziere di stanza a Marina di Ravenna avvicinatosi lentamente al vessillo fiumano, con le lacrime agli occhi l'ha mostrato al figlio, nato a Fiume, esortandolo a non dimenticarsi mai di quello stemma visto per la prima volta e a lui tanto caro suscitando con quel gesto una ondata d'improvvisa generale commozione.

In precedenza, durante la S. Messa e la benedizione della bandiera dalmata un acuto osservatore avrebbe potuto osservare molti occhi luccicare allo incerto tremore delle lampade. Molti commenti durante le cerimonie: tutti, pur considerando la letizia della giornata, rimpiangevano la vita passata nella loro città nell'intimità dei sacri e tradizionali focolari domestici e nell'accorata nostalgia tutti auspicavano una maggior frequenza di incontri fra le nostre genti.

L'omaggio al Monumento a Nazario Sauro

La scomparsa di una fiera figlia dell'Istria

Un secolo di storia intorno a Vittoria Gabrielli

Il 12 maggio moriva a Trieste, esule in Patria, Vittoria Gabrielli vedova Locatelli nata a Pirano 95 anni fà il 6 aprile 1860. La vecchissima Istriana aveva compiuto il primo anno di vita in quel lontano 1861, in cui a Parenzo veniva costituita la prima dieta istriana, con i rappresentanti delle maggiori famiglie della penisola, sotto la presidenza del marchese Polesini. Ed anche suo padre dott. Francesco Gabrielli era presente in quella Dieta, che, chiamata il 10 ed il 16 aprile 1961 ad eleggere per il Parlamento di Vienna i deputati istriani, che dovevano rappresentare l'Istria oltr'Alpe, per due volte risposero, con la dignità di un popolo soggiogato, ma fiero: «nessuno».

Non era quella poca cosa, chè l'Austria il 14 luglio dello stesso anno sciolse la Dieta.

E' in questo clima che la bimba di allora, dal nome augurale era cresciuta ed aveva portato nel sangue l'amore della terra, che al di là del mare suo padre le additava come la sola Patria.

E gli anni passarono fra sogni e delusioni ed ella nel 1889 lasciò la sua Pirano ed andò sposa a Venezia ad un nipote di quel Tommaso Locatelli, che an che nei difficili anni del 1848 e 49 aveva tenuto in pugno la redazione della «Gazzetta di Venezia» e con lo stesso spirito del padre di lei aveva dato ogni energia per la santa causa.

E a rendere più sacro quel vincolo d'amore che legava le due anime nate sulle due opposte sponde dell'«Amarissimo» nacquero tre figli.

Venne la prima guerra mondiale e con la guerra la dolorosa ritirata di Caporetto ed il primo esilio a Roma, dove ella perdette il compagno della vita.

Ma il sole della vittoria riportò nella sua terra natale la figlia di Francesco, che a Salvore ricominciò un'altra vita. E fu una vita serena piena di ricordi in quello che era stato il travaglio, ma la ragione della sua esistenza. E gli anni trascorsero l'uno dopo l'altro in mezzo all'amore della sua famiglia, finchè il 1945 la colse nella sua casetta con un figlio prigioniero in America ed uno nelle ben più dolorose prigioni di Tito. Ed ella sola e già 85enne seppe ancora per alcuni anni difendere la propria fede e dire franca in faccia al nuovo e più feroce padrone la sua fierezza di figlia della Istria. Poi per lei non rimaneva che l'esilio in Patria, col cuore gonfio per quanto aveva lasciato in un dolore che non la colpiva direttamente, ma nel più sacro degli affetti: la sua terra perduta ed il suo focolare spento.

E si consolava guardando lontano: il Duomo ed il campanile di Pirano, dove era nata, la punta di Salvore, ormai veramente «trista», dove tutte le sue illusioni erano svanite, tutte le sue memorie disperse

BRILLANTI AFFERMAZIONI dei pallavolisti del "Filzi,,

La squadra di pallavolo del Collegio «Fabio Filzi» di Gorizia ha portato brillantemente a termine la sua fatica nel torneo nazionale dei dilettanti, rivelandosi tra i complessi più forti del genere. Dopo di avere conseguito una serie ininterrotta di vittorie nelle eliminatorie provinciali e regionali, si era classificata per concorrere al titolo di campione nazionale e di conseguenza ha giuocato a Napoli le eliminatorie finali. Anche in questa prova, la bella squadra dei giovani profughi, ha sostenuto il confronto con i più agguerriti complessi di pallavolo della sua categoria e dopo di averli battuti regolarmente e eliminati uno a uno, s'è trovata alla fine a dover disputare l'ultimo incontro per il titolo di campione nazionale con la squadra dell'Istituto «Bonsignori» della provincia di Brescia, che a buon diritto va giudicata la squadra più forte per avere al suo attivo una lunga preparazione e una esperienza che quella del «Filzi» non può avere, per essere di istituzione più recente. Tuttavia l'incontro ha messo in magnifica evidenza la capacità, lo spirito combattivo ed il carattere degli allievi del «Filzi» che in una gara appassionante hanno vinto nettamente all'andata, per dover poi perdere per un soffio nel ritorno. Da ciò la necessità di un terzo incontro per lo spareggio e per la conquista del titolo nazionale. Quest'ultima gara è stata veramente emozionante ma alla fine lo sforzo eccessivo ha provocato la stanchezza e ne hanno approfittato gli avversari per cogliere dopo emozionanti fasi alterne, la vittoria. Così la squadra del «Filzi», che in partenza forse non credeva di arrivare tanto lontano, ha mancato per poco alla conquista del titolo di campione nazionale.

Un'affermazione veramente onorevole e degna del più vivo elogio e ci compiacciamo coi bravissimi atleti, col loro allenatore istitutore Martini e con la Direzione del Collegio.

RADUNO A TREVISO DEI FIANONESI

Il comitato promotore del raduno dei fianonesi comunica: «Il giorno 29 giugno 1955 i fianonesi si raduneranno a Treviso per: a) assistere alla Messa; b) costituzione del Comitato Comunale; c) offerta della bandiera al Comitato Comunale; d) varie. Tutti i fianonesi, dispersi nelle contrade italiane, si ritroveranno al Raduno che sarà una manifestazione di reciproco affetto e di spontaneità patriottica. Dopo lo svolgimento del programma i partecipanti si ritroveranno in compagnia a colazione. E' necessario che le adesioni pervengano con ogni urgenza ad uno dei sottonotati: Giursetta Ireneo, Vicolo S. Leonardo 1, Treviso; Gerbini Mario, Via F. Severo 16, tel. 26192 Trieste; Filipas Guglielmo Quezzi 4, Genova; che cureranno poi a predisporre ogni dettaglio. (trasporti, pernottamento, ecc... La colazione collettiva costerà L. 1.000 per persona).

Andarono per suonare...

GITA FINITA MALE PER I MESTATORI SLAVI

Dai giornali locali abbiamo appreso di una curiosa e sorprendente vicenda verificatasi la scorsa settimana in un villaggio del Friuli, nelle immediate vicinanze del confine con la Jugoslavia. Protagonista ne è stato un gruppo di gitanti venuti da Trieste e che poi si seppe trattarsi di gente slovena portata in giro, per una asserita gita turistica, da una organizzazione titina di quella città. Meta della strana escursione avrebbe dovuto essere in realtà San Pietro del Natisone, che secondo la propaganda jugoslava sarebbe il centro di quella tale Benecia o Slavia Veneta abitata da non meno di 80 mila sloveni (!?), verso la quale si protende tuttora il famelico desiderio «liberatore» dei nostri cosidetti «amici» d'oltre confine. Ma una volta arrivati al luogo prestabilito e fino al quale l'autocorriera aveva avuto il permesso di svolgere il suo itinerario.... turistico, gli organizzatori pensavano bene di prolungare il percorso, filando, come s'è detto verso un villaggio dal nome tipicamente friulano e che dal confine dista assai poco. Ivi giunta, la bella comitiva scendeva a terra e senza troppi riguardi non tardava a dare segni di euforico entusiasmo patriottico che di lì a poco esplodeva in una manifestazione jugoslavofila accompagnata financo con grida di «Hocemo Tito», che vuol dire «Vogliamo Tito». La buona gente del villaggio, richiamata da quella sorprendente gazzarra, si faceva viva uscendo dalle case e accortasi con che razza di gitanti e di ospiti aveva da fare, reagiva immediatamente, certuni brandendo forconi e altri arnesi rurali, per cui gli intrusi risalivano alla lesta sul pullman per fuggirsene tra i lazzi e gli scherni di quegli ottimi montanari.

Stando a quanto ne hanno riferito i giornali, il caso si sarebbe risolto con una denuncia verso gli organizzatori della gita e il conducente dell'automezzo, semplicemente per il solo fatto di aver oltrepassato il percorso per il quale il permesso della gita era stato concesso. Se così fosse, dovremmo constatare che il provvedimento si riduce a una burletta, dal momento che l'episodio va molto più in là di una contravvenzione ordinaria, in quanto presenta invece tutti i caratteri di un tentativo sedizioso e provocatorio, tanto più grave, in quanto commesso proprio nelle immediate vicinanze del nostro confine statale. Per noi che conosciamo assai bene tutta la politica sotterranea che gli emissari jugoslavi svolgono impunemente anche nella cosidetta Slavia Veneta, il fatto riveste una innegabile gravità che non può nè deve essere sottovalutata. Se è vero che le medesime popolazioni di quel territorio hanno provveduto da sole e prontamente a smentire le idiote asserzioni della propaganda nazionalistica slovena, volta a far credere che nella Val Natisone 80 mila slavi languirebbero sotto l'oppressione italiana e perciò arderebbero dal desiderio di farsi «liberare» da Tito, smentita fornita dall'accoglienza riservata a quei tali... gitanti titini, non è men vero che il fatto presenta tutti gli estremi per essere giudicato e perseguito ben altrimenti che per una infrazione nell'esercizio delle autolinee pubbliche. Non occorre molto per capire e provare che la carovana di titisti partita da Trieste per la lontana Val Natisone, aveva negli scopi ben altro che l'innocente desiderio di condurre a spasso gli strani gitanti. Il fatto di essersi portati in giro per quel territorio di confine che a loro detta è etnicamente e storicamente sloveno, e di avere poi spinto la loro impudente tracotanza fino al punto di manifestare in armonia con tali loro convincimenti, a favore di Tito, invocandone la venuta, sono elementi più che sufficienti per far considerare l'episodio una vera e propria azione sediziosa, col tentativo di turbare l'ordine pubblico e mettere in pericolo la tranquillità e la sicurezza in quella delicata zona di confine.

O che forse le nostre autorità periferiche, per analoghe istruzioni avute dal centro, considerino anche tal genere di fatti un contributo positivo alla distensione e alla collaborazione con la Jugoslavia, alla stregua di quanto è stato considerato da parte del nostro governo lo scandaloso commercio praticato coi disgraziati profughi jugoslavi, restituiti da noi a centinaia agli aguzzini titisti? La domanda torna opportuna anche con riguardo alla condotta assai diversa, cioè molto più energica e repressiva, da noi vista adottare in più di una circostanza nella stessa Trieste, verso manifestazioni che in fondo erano italiane e fatte da italiani, con intenti molto ma molto più generosi e più nobili di quelli che hanno mosso, per esempio, i gitanti titini di Trieste alla volta della Val Natisone. O che forse, ancora, il pettegolo quanto ipocrita gracidio degli sloveni in casa nostra sui loro diritti presuntamente conculcati, sia tenuto tuttora in maggior conto dalle nostre autorità, di quanto non sia tenuto il diritto delle popolazioni italiane di questo territorio di confine a pretendere che qui l'Italia va difesa, sostenuta e imposta contro chiunque la minacci e la insidi? Se, come probabilmente si dirà, l'episodio recente fornito dai gitanti titini di Trieste in Val Natisone non va drammatizzato, ciò non toglie che esso non debba essere quantomeno giudicato come un chiaro indice di quelle velleità sediziose e provocatorie arrogantemente coltivate e insolentemente manifestate da quelle organizzazioni slovene che poi si lagnano di non fruire di maggiori libertà. Ma se sono già ritornati al punto da poter ripetere, in casa nostra, «hocemo Tito», figurarsi dove arriverebbero se disponessero della libertà che essi sognano e reclamano.

Un gruppo di esuli giuliano-dalmati di Ravenna

VIVISSIMA ATTESA per il pubblico dibattito

I problemi dei profughi verranno esaminati domani a Vicenza in una riunione promossa dalla Lega Nazionale

La decisione dell'Ufficio Educativo Assistenziale del Gruppo di Vicenza della Lega Nazionale di Trieste, di promuovere una pubblica riunione per discutere tutti i problemi assistenziali che possono interessare i profughi, sta raccogliendo sempre più vaste adesioni.

La manifestazione, che per ragioni tecniche ed organizzative è stata spostata a giovedì 9 giugno nella sala superiore del Caffè Garibaldi, avrà inizio alle ore 10 e per la Lega parlerà A. Woloschin Consigliere Nazionale dell'Ass. Venezia Giulia e Dalmazia intrattenendosi sui beni abbandonati, danni di guerra, campi profughi, case per i senza tetto, assistenza medico ospedaliera, lavoro, concessioni licenze, emigrazione ecc. Particolare rilievo verrà dato ai commenti sui recenti accordi italo-jugoslavi in merito ai beni abbandonati ed alla prossima soppressione del Centro Raccolta di Vincenza che priverebbe di una casa oltre 120 nuclei familiari.

E' prevista una mozione finale dei lavori che verrà resa nota alle autorità interessate.

Alla riunione saranno presenti alcuni Consiglieri Nazionali dell'Ass. Profughi D'Africa, della Venezia Giulia e Dalmazia, della Lega Nazionale.

Inoltre l'Ufficio Studi di Vicenza della Lega Nazionale rende noto che venerdì 10 giugno, nel ricordo dell'eroica difesa della città nel 1848 contro l'austriaco — alla quale generosamente contribuì anche Trieste — organizza una manifestazione culturale di notevole importanza. Nella Aula Magna del Ginnasio Liceo di Stato «A. Pigafetta» alle ore 18,30 il Chiarissimo Prof. Renato Cevese, molto noto anche in campo internazionale, parlerà sul tema: «Testimonianze della romanità nell'Istria» seguiranno proiezioni con apparecchio epidiascopico. Alla manifestazione, organizzata con la preziosa collaborazione del citato Liceo, sono state invitate tutte le autorità della città e provincia di Vicenza.

Sfrontate menzogne slave sulla sorte dei deportati

Belgrado non può fornire spiegazioni perchè le imprese criminose sarebbero opera di "elementi irregolari,,

Ad una interrogazione del deputato Spampanato, il nostro governo ha risposto sul caso dei deportati dagli jugoslavi durante i mesi di maggio e di giugno del 1945, promettendo che sulla tragica vicenda una apposita commissione andrà conducendo una accurata indagine, diretta a ottenere la documentazione più completa per poter in seguito compiere nuovi passi presso il governo jugoslavo. Nella risposta fornita dalla sede governativa è detto anche che dai dati finora raccolti, i deportati delle provincie di Gorizia e di Trieste risulterebbero 1079, ma si è dimenticato il fatto che anche in Istria, nella provincia del Quarnaro, nelle isole e a Zara le deportazioni sono state altrettanto e forse assai maggiori, e quindi tornerebbe necessario promuovere la raccolta dei dati relativi, anche per quanto riguarda quei territori italiani, indipendentemente dal fatto che essi siano oggi occupati dagli jugoslavi. Per questa ultima ricerca potrebbero fornire aiuto e collaborazione le centinaia di migliaia di esuli che furono costretti ad abbandonare le loro case.

La parte più interessante della risposta fornita dal nostro governo, è indubbiamente quella dove è detto che il governo jugoslavo non si troverebbe nella possibilità di fornire spiegazioni sulla sorte delle migliaia di deportati, in quanto le imprese criminose delle deportazioni dei civili, dopo che la guerra era ormai finita, sarebbero state consumate da «elementi irregolari». E' appena il caso di osservare che si tratta di una sfrontata fandonia e di una grossolana menzona, questa che il governo di Belgrado è andato raccontando, in quanto le deportazioni sono state eseguite da formazioni regolari, ove per tali siano considerate, come del resto la Jugoslavia ha sempre sostenuto le formazioni partigiane di Tito che invasero nel maggio del 1945 la Venezia Giulia. Formazioni che agirono su ordine di quei poteri popolari che in tutti i centri abitati furono istituiti con ordinanze pubbliche e alle dipendenze dei quali operarono le varie polizie, i tribunali del popolo e tutta quell'altra massa di organismi che all'insegna di «Smrt Fasizmu Sloboda na roda» procedettero all'esecuzione del piano di sterminio degli italiani, senza riguardo al sesso, all'età o all'esistenza o meno di colpe a carico delle vittime.

E' una menzogna quella che il governo di Belgrado ha voluto usare, per scansare il suo dovere di fornire spiegazioni sulla sorte di migliaia di nostri deportati, in quanto molti dei deportati risultarono in vita nelle carceri jugoslave ancora dopo molte settimane dalla loro scomparsa. Su questo particolare ebbe a fornire spiegazioni e indicazioni pure l'attuale consigliere comunale sloveno di Gorizia, Rodolfo Bratuz, che nel mese di giugno del 1945 s'era trovato temporaneamente rinchiuso delle carceri di Lubiana. Dopo il suo rilascio e il suo ritorno a Gorizia, così almeno si dice, il Bratuz avrebbe recato informazioni sulla presenza in quel tempo nelle medesime carceri, di deportati goriziani, ch'erano stati regolarmente schedati e registrati se non addirittura fotografati. Eppure anche per questi infelici, il governo jugoslavo giunge a dichiarare di non saperne niente, per essere stati deportati da «elementi irregolari». La verità è invece diversa. La verità è che se il governo di Belgrado dovesse, come sarebbe del resto suo obbligo, fornire spiegazioni sulla sorte delle migliaia di nostri deportati, dovrebbe confessare di averli fatti massacrare dalle sue formazioni regolari senza alcun processo, senza alcun principio discriminatorio, senza distinguere fra mamme e spose, adolescenti e vecchi, fascisti o antifascisti, ma al solo fine di distruggere più italiani possibile e nel contempo terrorizzare le popolazioni giuliane, onde poter piegarle ai piani di conquista e di usurpazione nei rispettivi territori.

Perciò la risposta fornita dal nostro governo alla interrogazione sulla sorte dei deportati, non aumenta purtroppo la speranza di tante migliaia di sventurate famiglie di arrivare a sapere qualcosa sulla sorte dei loro cari. Ciò non toglie che si debba tuttavia incoraggiare i propositi manifestati dal nostro governo di voler arrivare alla raccolta della più ampia documentazione possibile sulla tragica vicenda delle deportazioni, se non altro per sfatare le spiegazioni menzognere cui è ricorso il governo di Belgrado per sottrarsi alle sue responsabilità.

ESULI'
nelle ricorrenze liete o tristi della vostra vita
ciargtie pro Arena

La parola a Nando Sepa

De moda el "Titocalcio,,

Quel mio compare Toni Broca el xe un mostro de omo, No che'l sia cativo, par l'amor di dio, anzi el gà un cuor grando come quel dal manzo. Basta che'l pol, el fa del ben a tuti come el nostro ministro dei esteri, che no'l ghe dirìa de no a nissun a costo de darne gnente a noi. Volevo dir che Toni Broca xe indemoniado par far invenzioni e 'pena che'l se meti a tavolin co' lapis e un toco de carta, el te inventa subito qualcossa de novo. Imagineve che lù, in dò e dò quatro, el ga inventà assai ani indrìo, un sistema par far vignir fora al sabato tuti i nùmari del loto che voleva lù. 'Na roba mai vista e mai sentida de simile, tanto xe vero che el gà scrito in riguardo anca 'na riceta come che se doveva far. Xe intervegnuda la pulizia, la finanza e scienziati par farse spiegar el mistero de la scoperta e a sù de dài dài, el ghe gà spiegà tuto. Facilissimo. Bastava ogni venerdì ciapàr un bel toco de carta dura, scrìvarghe sora terni, quaderne o zinquine, quele che se voleva, e dopo se fazeva col toco de carta una bela baleta dura e ben strucada e ingiotirla de colpo.

E dopo? Un momento, spetè che ve spiego, no gavè un poco de pazienza, se vedi che tuti gà el brusighin de guadagnar fliche senza lavorar. Volevo dir che 'na volta ingiotida la baleta de carta coi nùmari del loto, bastava a la sera butàr zò un cuciar de oio de rizino e de sicuro el sabato drìo, la giogada vigniva fora tuta, senza che mancassi un nùmaro! E volè dir che Toni no sìa un inventor?

Bon, e adesso el ga par testa un'altra, assai più fina. Visto che sta par morir el totocalcio, el xe drìo a inventar el «Titocalcio». Mi penso che stavolta Toni Broca se fa milionario. El giogo xe facilissimo, lo pòl giogàr anca i stupidi par modo de dir, dato che in Itaia 'torno el giogo de Tito ghe ne gavemo 'na massa. Gnente iks, gnente uno e gnente due, ma solo si o no. Cossa si o no? Calma, si o no se'l xe con noi e se'l xe con sti altri. Ve par che sia facile indovinar? Xe parfin i americani con tute quele strigherìe de machine eletroniche, de tràpani atomici, de verìgole sbusapensieri, che no ghe la fa a indovinar se'l marassialo panza xe con lori e con sti altri, E volè che lo indovini in Italia, andò che gavemo un governo cussì curto de vista e cussì debolin de costituzion, che se dipendessi de lù, vaca porca, i metaria San Tito ne le feste nazionali del calandario catolico de la ciesa romana. Vizin ai martiri che'l kriko Josip ghe ne gà distrigadi fora, par rinforzar la fradelansa italo-kruka.

Par sto quà, l'invenzion de Toni Broca farà sbrego. Con diese lirete par scheda, si o no, el «Titocalcio» andrà a gonfie vele. E se la va ben, Toni ghe vendi el breveto a Ike 'merican, con la speranza che no'l fazi avanti le monade che'l gà fato finora col kriko. Se no ghe tiremo anca a lù un colpo de morte a l'ostriga e viva la

Sepa

PIO RIEGO GAMBINI

Come abbiamo già informato nel ciclo delle manifestazioni per la ricorrenza del 24 maggio, al Corpo Insegnante ed agli studenti del Ginnasio-Liceo «Dante Alighieri» di Trieste, domenica 22 è stata consegnata l'erma di Pio Riego Gambini, che era stata distrutta dagli slavi nel 1946 a Capodistria e che per volontà degli esuli capodistriani venne ricostruita dallo scultore Rovan.

Pio Riego era nato presso Capodistria, nella villa paterna di Semedella, il 4 settembre 1893 ed a 18 anni, dopo aver brillantemente sostenuto gli esami di maturità classica presso il glorioso Liceo «C. Combi» della sua città natale, si era già imposto su tutti per la sua maturità intellettuale ed il suo spiccato intuito politico. Terminati gli studi, egli fonda il Fascio Giovanile Istriano, una associazione che mascherava il vero intento politico con il fine culturale e che nell'idea mazziniana voleva educare gli spiriti in attesa della redenzione di quelle terre. A Solferino nel 1859 Alfredo Cadolino ed a Custoza nel 1866 Leonardo D'Andri avevano, con la loro morte sul campo di battaglia, fatto versare sangue capodistriano nelle guerre per la unità d'Italia. In Istria i giovani ed i non giovani erano tutti irredentisti, anche se dai governi del «trasformismo politico italiano» l'irredentismo, più che ignorato, era incompreso ed anche schernito. Mai però, nel grande cuore degli istriani venne meno la idea che quelle terre erano italiane e che dovevano venir comprese entro i confini che Dio aveva segnato a Roma. L'Austria capì subito, quando occupò l'Istria dopo il trattato di Campoformido, che il ricordo di Venezia era incancellabile sugli edifici e soprattutto nelle menti delle popolazioni giulie, e cercò di soffocare quell'ardore veneto ed italiano, servendosi dell'elemento slavo. Ma gli istriani, nonostante le insidie e le minacce, manifestarono e tennero sempre viva la fede per la vera ed unica Patria: l'Italia. A fianco dell'Austria e della Germania, l'Italia era entrata nella Triplice Alleanza, e ciò per gli istriani sembrava una rinuncia alle rivendicazioni di Trento, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume. Dei partiti politici, il socialista ed il cristiano sociale erano filo-austriaci, mentre il liberale teneva quasi all'oscuro il popolo dai problemi nazionali. Per questo i giovani istriani si fecero repubblicani e mazziniani, aspirando a quella che era la Giovane Italia.

Pio Riego, oltre che essere il fondatore del Fascio Giovanile, fu anche il capo spirituale e materiale del movimento irredentista istriano e sono rimaste memorabili le conferenze tenute nel teatro Ristori o nel palazzo Tacco, sede del «Fascio». Quando a Capodistria giunse la notizia che Gabriel Princip aveva assassinato Francesco Ferdinando, provocando l'entrata in guerra dell'Austria contro la Serbia, i giovani mazziniani corsero le vie di Capodistria al grido di «W Princip». Questo, perchè soltanto con lo scoppio delle ostilità essi sapevano che le loro sacre aspirazioni potevano tramutarsi in realtà. Ha detto in proposito Piero Almerigogna: «Fu un atto di solidarietà antiaustriaca che gli immemori di Belgrado troppo presto hanno dimenticato, come hanno dimenticato il più importante salvataggio del loro esercito, fra Durazzo e Brindisi, ad opera della flotta italiana. Ma, in fatto di dimenticanze, come in quello delle conversioni, essi hanno finora molti luminosi esempi, ultimo fra questi quello che si registrerà fra giorni a Brioni».

Nel settembre Pio Riego varca l'iniquo confine e, con numerosi altri fratelli di fede, si rifugia in Italia. E' iscritto alla facoltà di legge presso l'Università di Padova, ma la vita attiva per la causa irredentista lo attrae più dei codici e delle pandette; si arruola nel battaglione irredentista di Mestre e va in giro per l'Italia propagandando l'intervento. Nel genaio 1915, il battaglione «Mestre» è trasferito ad Avezzano, ridotta ad un cumulo di macerie dal terremoto, e di là nel villaggio di La Cese, completamente distrutto. Con Gambini sono Nazario Sauro, Vico Predonzani, Antonio Parovel ed altri che lo avevano seguito nella fuga, e lavorano senza conoscere riposo, dando tutto per soccorrere quelle povere genti, per scavare tra le macerie, liberare quelli che erano ancora in vita, seppellire i morti e confortare i superstiti: la loro magnifica opera ha la riconoscenza ed il plauso della Nazione tutta.

Ma ecco la diana della riscossa, ecco il maggio 1915: l'Italia entra finalmente nel conflitto a fianco degli Alleati. Pio Riego Gambini, come gli altri, al momento dello scioglimento dei battaglioni irredentisti, si arruola nell'Esercito regolare e viene destinato al 2. Reggimento Fanteria, Brigata Re. A Venezia stende quell'«Appello ai Giovani Istriani» che, con le firme di Bilucaglia, Ruzzier e Piero Almerigogna, e stampato su migliaia di volantini, veniva lanciato sull'Istria dal capodistriano capitano-pilota barone Mario de Bratti. Quell'«Appello» è il suo testamento spirituale e lo specchio della sua grandezza d'animo e del suo valore. Verso la fine di giugno, mentre si trovava di stanza a Udine, giunge l'ordine di partenza per il fronte e Pio Riego si avvia verso le linee, verso il Podgora, come umile fante, poichè aveva rifiutato i gradi di ufficiale, pur avendone compiuto il corso. Nella radiosa mattina del 19 luglio, quelle ardite giovinezze si lanciano all'assalto delle munite posizioni nemiche, con negli occhi la visione di Gorizia che si intravedeva più avanti. Saltano fuori dalle trincee incuranti del fuoco nemico e, percorso un tratto scoperto, sono già nella trincea austriaca; ma Pio, che era con i primi, vede troncata la sua giovane vita, la sua eroica esistenza, dal piombo nemico. Egli combattè per morire, per dimostrare all'Italia tutta che erano proprio i figli di Trento, di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia a sacrificarsi per primi per il riscatto delle loro terre. Quel giorno, dei fanti scattati all'assalto, ben 50 erano istriani e di essi solamente 11 fecero ritorno incolumi tra le linee italiane; 12 rimasero sul campo e tra essi Pio Riego. Il suo corpo non venne ritrovato, alla memoria gli venne conferita la medaglia d'argento al valore militare mentre l'Università di Padova gli conferiva la laurea ad honorem pure alla memoria.

Grande fu la costernazione provocata dalla sua immatura scomparsa fra gli irredentisti e fra quanti lo avevano potuto conoscere ed apprezzare. «Una delle migliori promesse della nuova generazione italiana» — come ebbe a dire Giovanni Giuriati — si era immolata sulle aspre pietraie del Carso, su quell'altare di eroi che fu il Podgora, per liberare le sue terre dall'invasore.

Nel 1919, nella sua Capodistria, veniva eretta un'erma tra il verde del Belvedere, autore lo stesso scultore Rovan. Ma nel 1946, elementi al soldo dell'occupatore ne fecero scempio; la buttarono anche in mare, ma, non si sa perchè, nella stessa notte, la ripescarono e, alla mattina i capodistriani la trovarono con il capo mozzo, tra l'erba delle aiuole del Belvedere. Si riuscì a portarla nel locale Museo, dove venne riparata ed esposta al pubblico nell'atrio, con nella faccia i segni provocati dalla mazza, guidata dall'odio di razza; nel 1954 venne rimossa anche da quel luogo e non se ne sa la fine. Il 5 febbraio 1950 una altra ondata di rabbia balcanica infranse le lapidi poste nell'atrio del Liceo «C. Combi» dove sul muro, erano stati scolpiti lo «Appello» ed i nominativi di tutti gli ex alunni caduti da eroi sui vari campi di battaglia per riportare il tricolore d'Italia nelle terre istriane.

Ricciotti Giollo

ECHI DELLA CERIMONIA DEL VENTINOVE MAGGIO

Dedicata ad un irredentista la Casa del giovane a Trieste

NEL RICORDO DI GIOVANNI SERENI, CADUTO DA VALOROSO DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE, UN NOBILE INCITAMENTO ED UN SIMBOLO PER LE NUOVE GENERAZIONI

Giovanni Sereni nacque il 28 gennaio 1896 a Malinsca sull'isola di Veglia, dove il padre era stato trasferito per alcuni mesi come impiegato doganale. Già da ragazzo aveva ritrovato in sè quei sentimenti di italianità e quello spirito di ribellione al giogo straniero che aveva ereditato dai padri. Frequentò il Ginnasio comunale Dante Alighieri con ottimo profitto e fu amato dai professori e dai compagni per il suo carattere mite e buono e l'alto e gentile intelletto. Nel luglio del 1914 conseguiva con la qualifica di merito la licenza liceale.

Scoppiò allora la guerra ed egli prese parte attivissima nel corpo dei pompieri volontari triestini, che dovette abbandonare poi per recarsi a Vienna all'Università, dove per un semestre frequentò la facoltà di medicina. Passate le vacanze di Natale a Trieste in seno alla famiglia, non fece ritorno a Vienna ma con falso passaporto passò a Pontebba il confine e raggiunse Bologna ove si iscrisse all'Università.

Volontario

Chiuse le frontiere, allo esule non giungevano più che rare notizie e incominciò allora per lui ad acuirsi quella nostalgia per la sua città e quel continuo pensiero doloroso per la fa miglia lontana, che l'accompagnarono dovunque nella sua vita di soldato.

Il suo desiderio di correre subito al campo non gli è appagato e alla prima visita di leva viene, causa una piccola indisposizione rimandato con suo sommo dolore. Finalmente il 24 giugno 1915 viene arruolato quale volontario del 91° reggimento fanteria a Varese. Il 9 agosto 1915 abbandona Varese per frequentare a Como un corso pratico di allievi ufficiali e viene a far parte del 67° reggimento fanteria. Passa quindi a Brescia a dare gli esami, e si compie allora il suo antichissimo sogno di diventare ufficiale italiano.

Vita sul fronte

Destinato al 161.mo Reggimento fanteria parte il 12 novembre per Marcai di sotto (Asiago) dove raggiunge la sua compagnia. Vi trova freddo intenso e neve alta. Otto giorni vengono impiegati colà a fare corvées e trasporti di pezzi di artiglieria. Passa poi ai posti avanzati del Bosco Varagna; ecco la descrizione che egli ne fa nel suo diario:

«..... Noi siamo di fronte ai forti austriaci di Busa di Verle e di Vezzena che ci battono da due parti, costringendoci a fare un saliente, in certi punti piuttosto pericoloso. Noi siamo però nell'interno del bosco, mentre gli austriaci sono allo scoperto. Si vedono infatti tutte le loro opere fortificatorie, le trincee; i blockhaus per le mitragliatrici, le strade e i loro formidabili reticolati...».

Alla domanda del tenente colonnello del battaglione, chi volesse dei giovani ufficiali fare l'ufficiale guastatore, Giovanni non esitò ad offrirsi. Il suo nuovo compito consisteva nel tagliare o far saltare coi tubi di gelatina i reticolati nemici.

Così nel dicembre comincia per lui la dura vita del fronte tra la trincea e le perlustrazioni in posizioni avanzate. Il freddo giungeva fino a 15° sotto zero. Prima di partire coi suoi uomini per un'arrischiata impresa come guastatore così egli scriveva:

«... Non sono sicuro di ritornare, pure ci vado volentieri. Forse è il mio carattere un po' sognante, molto idealista, che ebbi fin da fanciullo, che m'impedisce di rimpiangere quello che lascio: non so, in questi momenti mai si può leggere chiaro nell'interno del proprio spirito. So solo che stasera un'infinita tristezza m'avvolge; ma forse è rimpianto — Chissà? — Un mio soldato mi disse: «Non pensi tanto al dovere, pensi alla sua mamma». E' vero, io non penso abbastanza a te, mamma, nè a voi tutti, miei cari; ma c'è qualche cosa più grande: la patria, e per essa si può dare la vita che è ben misera cosa.....».

Ritorna incolume e prende parte attiva ad altre azioni pericolose.

Il 31 dicembre riesce assieme a pochi soldati a mettere in fuga una pattuglia di austriaci che si era spinta fin sotto i reticolati italiani.

Dopo una breve licenza ritorna al fronte a Cima Norre, posizione da poco conquistata, e ai 26 febbraio del 1916 passa in prima linea a Millegrobe, dove per 20 giorni vive in una trincea sotterranea. Così scrive nel suo diario:

Ansia continua

«...Da cinque giorni io son chiuso nella terra e non vedo il sole se non per qualche pallido raggio che penetra a stento attraverso l'apertura che congiunge la mia buca colla superficie del suolo. La buca è piccola, non arrivo a distendermi sul povero giaciglio che mi son fatto con un mucchio di pellicce e di sacchi a pelo. Non ho con me che i viveri che ricevo alla notte, una lucernetta a petrolio per rompere le tenebre nelle notti interminabili, alcuni libri che mi fan passare il tempo e mi distolgono un pò dal pensiero del presente, e la mia fida rivoltella carica. I topi hanno fatto in questa tana un loro piccolo regno e il rumore delle loro corse, molte volte, mi desta dal sonno e mi fa trasalire nel silenzio e tendere l'orecchio ai rumori che vengono dal di fuori, nella cupa foresta sussurrante. Di fuori c'è la morte. «Il peggio di tutto per me non è però nè la solitudine, nè il tenor di vita faticoso; è l'ansia continua che mi tiene, per la responsabilità che ho della sicurezza di 60 uomini e della salvezza di un settore di un fronte di quasi 300 metri. I lati del settore sono completamente aperti; il fronte è coperto solamente in parte da un leggero reticolato speditivo. Nella parte più esposta non c'è nessuna difesa accessoria e non si può nemmeno arrischiarsi a farla per non destare l'attenzione del nemico che crede quella parte abbandonata. C'è la consegna di resistere ad ogni costo...».

Da Millegrobe va in riposo per dieci giorni a Roana, uno dei più belli dei Sette Comuni e ricostituitosi il plotone guastatori ne diviene comandante e dirige le operazioni indipendentemente della compagnia a Cima Norre in prima linea per circa un mese.

Si era allora ai primi di maggio e cominciava la grande offensiva austriaca:

«...La mattina del 20 fummo svegliati da un violento bombardamento. Era la giornata della grande battaglia, la giornata in cui si sferrò in tutta la sua violenza di bombardamenti e assalto la già tanto aspettata offensiva austriaca. I nemici venivano allo assalto in file serrate, una dietro all'altra, come onde, e cadevano a gruppi falciati dalla nostra fucileria e dalle nostre mitragliatrici; quando un attacco era respinto facevano di nuovo un violento bombardamento e poi di nuovo all'assalto. Così fino alla sera, per tutto il giorno 20. Il Costesin che prima era coperto da uno splendido bosco, ora non era che uno squallido deserto, tutto buche, dove non si vedevano più nè barracche, nè blockhaus nè camminamenti, nè nulla. Si combatteva senza trincee, senza reticolati, dentro alle buche dietro ai sassi, coi fucili, colle rivoltelle, colle baionette alla mano, senza tregua, nessuno faceva prigionieri: i vinti morivano....».

Gravemente ferito

Nella notte tra il 20 e il 21 ci fu tregua. Alla mattina con un nuovo bombardamento la battaglia ricominciò con vigore. Fu questo il giorno della sconfitta. Non servì che fosse arrivata una nuova brigata portata qui tutta in autocarri direttamente dallo Isonzo, non servì che in qualche punto fosse ancora corretta la linea, non servì nulla. I nemici erano troppi.

Noi sempre allo stesso posto sentimmo improvvisamente le fucilate avvicinarsi e vedemmo davanti a noi i nostri arrendersi a gruppi all'odiato nemico incalzante. Non volemmo credere dapprima, poi dovemmo convincerci. Bisova resistere, se non volevamo essere circondati, e resistemmo per ben due ore in quella posizione infelicissima colla sola nostra compagnia che teneva il fronte di un battaglione. Io tentai con una ventina di uomini di attaccare gli austriaci al fianco ma erano troppi e dovetti ritirarmi, accanto a me fu ucciso un soldato e furono feriti due; ancora non comprendo come allora sia sfuggito alla morte. La compagnia, aiutata da una batteria da campagna, continuò a resistere, finchè verso mezzogiorno arrivò l'ordine di ritirarsi, con noi si ritirava tutta la sinistra di Costesin. Alla destra di Costesin, a quota 1506, la battaglia continuò terribile, il terzo battaglione del 162 fece prodigi; venti volte perdette la posizione, venti volte la riconquistò alla baionetta: la collina non era che un vasto cimitero, dove i cadaveri coprivano i feriti coi loro corpi e i combattenti nel loro furore calpestavano i mucchi informi. Erano molti i nostri caduti, erano molti di più gli austriaci. Infine isolato, decimato, col colonnello ferito, il battaglione si ritirò.

«La giornata era perduta.... cominciò allora una vasta, dolorosa ritirata...».

La ritirata continua; il battaglione del Sereni è sempre alla retroguardia. La fronte italiana si fortifica nelle nuove posizioni e poco dopo ha luogo la vittoriosa controffensiva che comincia il 25 giugno.

La sera del 27 venne l'ordine dell'azione al battaglione del Sereni:

.....il nostro battaglione deve occupare una mulattiera sulle pendici di Monte Rasta, operazione difficilissima giacchè come ho detto, queste pendici, rivestite da pascoli, erano completamente scoperte al tiro vicinissimo alle trincee nemiche. Successe un altro inconveniente: aspettando che l'ala destra formata dal 90. avanzasse, noi rimanemmo immobili quasi tutta la notte, solo quando le prime luci dell'alba ci rendevano visibilissimi al nemico, avanzammo. Dapprima avevo poche perdite, poichè si camminava abbastanza coperti nel fondo di un vallone. Poi non fu più così: arrivò il nostro maggiore gridando che si doveva avanzare decisamente contro le trincee nemiche; era una follia, ma si doveva obbedire. Comandavo due plotoni della mia compagnia. Avanzai rapidamente su per le pendici battute da una fucileria intensissima, sentivo un tonfo sordo tutto intorno a me nella terra; pure non pensavo affatto alla possibilità di essere colpito. Tutti i miei soldati avanzavano decisamente, sebbene i vuoti aumentassero in modo spaventoso. M'ero voltato un momento e facevo cenno a una mia squadra di avanzare un pò velocemente alla mia sinistra, quando al polso sinistro sentii un colpo fortissimo, lo guardai, da due fori usciva un rigo di sangue. Mi gettai a terra cercando di raggiungere così un rialzo di terreno, dove si era un po coperti; un secondo colpo ancor più forte m'aveva trapassato la gamba. Cercai di alzarmi per andar a farmi medicare, ricaddi la gamba non mi reggeva più. Allora con la mano sana mi diedi una spinta e rotolai giù per il pendio. Mi fermai al fondo al coperto dietro un mucchio di terra.

Non svenni perchè il dolore non era troppo forte e perdevo poco sangue, ma pure quel momento mi sembrò lunghissimo.....»

Giunge la nuova primavera del '17 e Giovanni si sente triste e avvilito per la lenta guarigione, rimpiange l'attiva vita del campo. Per non rimanere inerte, decide di riprendere gli studi a Bologna e sostiene con ottimo successo quattro esami all'Università. Gli giunge allora la comunicazione ufficiale della medaglia d'argento al valor militare guadagnata nella sua azione sul Monte Rasta. Eccone la motivazione:

Medaglia d'argento

«Alla testa di due plotoni sotto fuoco intenso di fucileria e mitragliatrici nemiche, ferito, rimase al suo posto cercando di dar esecuzione agli ordini, sino a che una seconda ferita lo mise fuori combattimento. Monte Rasta - 28 giugno 1916».

Ai primi di luglio esce dall'ospedale, poichè la gamba è guarita e può camminare senza aiuto. Riceve una licenza quale convalescente; egli la trascorre a Grado dalle zie maestre e qui si ristabilisce completamente e ritorna fiorente di salute a Milano. Prima della sua partenza da Grado così scrive nel suo diario..... «non so perchè son triste. In questo mio ramingare di quà e di là che dura da tre anni, ho potuto constatare che tutte le partenze sono tristi e gli arrivi felici. Forse perciò, chi stima la morte un arrivo, la crede bella, e chi una partenza la vede dolorosa». Con queste parole si chiude il secondo quaderno del suo diario; non se ne ha la continuazione, che probabilmente è andata perduta nell'avventurosa campagna di Francia ove lasciò la vita. Tuttavia, si può ricostruire la sua vita ad ampi tratti con l'aiuto delle lettere scritte agli amici e con alcuni suoi scritti, trovati nella cassetta militare mandata alla famiglia dal deposito del reggimento.

Dopo Caporetto, Giovanni Sereni viene dapprima aggregato all'83. Regg. I. Batt. e poi il 16 dicembre del '17 passa nel 75 Regg. Fant. e compie a S. Andrea il corso di perfezionamento per ufficiali subalterni.

In Francia

La sua domanda di passare in prima linea non ottiene risposta. Nel febbraio del '18 vien messo a comando delle salmerie del 75 Regg. e nell'aprile parte per la Francia. Il suo reggimento fa parte del secondo corpo di armata al comando del generale Albricci, che teneva il tenente Sereni in grande considerazione e più volte lo encomiò. Assume il comando del II. Reparto Zappatori del suo reggimento, che occupa una posizione celebre nella storia delle guerra, un settore sconvolto da lotte accanite: «La butte de Vanquois». A destra: «Verdun». Dalla sua trincea il tenente scorge in lontananza in mezzo alle fiamme le due torri nere lacerate dell'antica cattedrale di Reims.

Il 15 luglio l'offensiva tedesca si sferra in tutto il suo impeto; i nemici vengono ripiegati, ma la battaglia continua a infuriare. Nel contrattacco davanti a Bligny il tenente Sereni si pone volontariamente alla testa d'una compagnia che muove all'assalto, sebbene il suo attendente, mentre gli curava la ferita alla gamba che si era riaperta, lo dissuadesse

(continua in IV pag.)

Il gruppo dell'Istituto nautico "Carnaro" di Brindisi, comprendente diversi giuliani, vincitore dei campionati studenteschi; sullo sfondo una copia della statua di Augusto.

IL III. RADUNO GOLIARDICO ADRIATICO

La stampa la RAI e l'opinione pubblica

Sul raduno goliardico conclusosi a Genova il mattino del 25 maggio ed in cui i rappresentanti di numerosi atenei e gruppi universitari, per lo più settentrionali, hanno solennemente deciso di riunirsi nella «*Federazione Nazionale Universitari Giuliano Dalmati*», molti giornali hanno dedicato parecchio spazio, alcuni commentando favorevolmente l'avvenimento. Il nostro giornale del 20.4 fu il primo a dare l'annuncio del raduno, seguito simpaticamente dal «Piccolo» di Trieste del 21 aprile e da «Difesa Adriatica» del 23 aprile. Poi, nuovamente, noi, il 27 aprile il «Piccolo» dei giorni 16, 15 e 16 maggio che poneva particolarmente in evidenza come gli organizzatori — i giuliano dalmati di Liguria — che in quei giorni si trovavano a Trieste appunto per gli ultimi ritocchi al raduno "*hanno portato nella nostra città un soffio nostalgico delle terre perdute e sono stati accolti calorosamente dai colleghi triestini*».

L'«Arena» del 18 maggio indirizzava, nell'imminenza del raduno, in prima pagina, il messaggio del Mir ai congressisti mentre il «Secolo XIX», il «Corriere della Liguria» e il «Mercantile» del 23 e del 24 maggio preannunciavano a Genova, con notevole risalto, l'inizio dei lavori.

Inutile dire che presso i congressisti la stampa genovese è stata apprezzatissima per l'interessamento dimostrato. Il 24 tutti i quotidiani commentavano l'avvenimento. Così pure il 25 (vi si aggiungeva il «Nuovo Cittadino») mentre «il Corriere della Liguria», addirittura con un «Cronaca» su 4 colonne pubblicava la foto della deposizione della corona ai caduti. L'avvenimento ebbe importanza veramente notevole per la serietà dei lavori, per la signorilità del ricevimento dal Sindaco, la messa celebrata all'Università, la corona d'alloro alla stele dei caduti universitari. «Il Corriere della Liguria» terminava il servizio riportando le parole che il magnifico Rettore, Professor Carlo Cereti, anch'egli valoroso combattente e collega dei Caduti, aveva improvvisate, commosso, per l'occasione: «*Qui, in questo cortile, i goliardi genovesi del 15 sottoscrissero un patto di sacrificio, arruolandosi tutti volontari, e morirono quasi tutti nei primi giorni della guerra. Oggi non siamo lieti perchè li ricordiamo per il loro sacrificio mentre essi certamente sognavano che sarebbero stati ricordati non solo per quello che avevano dato ma anche per quello che avevano ottenuto. Ma sebbene le terre che essi avevano liberato siano state in parte perdute non daremo per questo che il loro sacrificio sia stato vano: l'Italia non ha confini perchè esiste dovunque ci sia un cuore d'italiano che ricordi e il loro sacrificio non sarà vano se ne porteremo noi la memoria e se i giovani sapranno formare seriamente la nuova classe dirigente*". "*Il Secolo XIX*" *intitolava lo stesso giorno il suo neretto così: L'Italianità dei territori giuliani riaffermata nella mozione finale del convegno goliardico adriatico*". Poi, il 28 maggio la «Gazzetta Padana» ed il «Resto del Carlino» ponevano in evidenza come la sede della federazione sia stata posta a Ferrara e mettevano, entrambe, in rilievo come la federazione abbia un «*rigoroso carattere apartitico volendo riunire i giuliano dalmati attorno un'unica Bandiera: quella d'Italia*».

«Il Secolo d'Italia», di Roma, il 29 maggio dava un completo resoconto del Raduno e chiudeva con la mozione politica. L'ultimo numero di «Difesa Adriatica» riporta pure il messaggio di saluto inviato il 25 al Comandante Libero Sauro.

La RAI, stazione di Genova, irradiava il 24 maggio alle 12.30 un simpatico servizio sui lavori e gli scopi del Raduno. Radio Venezia, nel suo programma per la Venezia Giulia, metteva in onda il 2 giugno un'intervista col segretario generale della goliardia giuliana in Liguria in cui veniva letta la mozione finale.

L'opinione pubblica genovese, e non solo quella, visto che da ogni parte di Italia sono giunti decine di messaggi e telegrammi di adesione, è stata particolarmente colpita, dicevamo, dalla serietà con cui i 30 delegati hanno affrontato il convegno. La mentalità genovese rifugge istintivamente, per l'indole stessa della gente ligure operosa e pensosa, dalle chiassate. Questi goliardi, quindi, che han dato vita ad una federazione nazionale, che hanno compostamente dichiarato la loro fede nei futuri destini delle loro terre e questo senza mezze parole ma in piena coscienza, responsabilità e certezza, si son guadagnati immediatamente la simpatia dei genovesi. Nella magistratura, in Comune, negli ambienti industriali, tra i militari e, soprattutto, nel popolo minuto (*e se ne sono avute conferme ovunque i delegati sostassero a pranzo o a bere un «ottavo»*) i commenti sono stati affettuosi e comprensivi.

La federazione muove ora i primi passi. Si tratta di consolidarla, di renderla operante, viva, spigliata. Da queste colonne, L'Arena di Pola, che sempre ha seguito con cuore fraterno i goliardi nostri, seguirà ancora — attendendone i frutti — l'azione unitaria del nuovo organismo. La Patria ha bisogno di una nuova classe dirigente in cui i giuliani avranno il loro posto.

Le nuove leve imparino sin d'ora sui banchi della scuola ad affrontare i problemi di domani. Solo così al momento opportuno noi giuliani — in prima linea — potremo trascinare i nostri fratelli all'azione, alla revisione, al ritorno del Tricolore sui vecchi confini; mai persi se nel cuore v'è la certezza di un domani migliore.

LA PRODUZIONE dell'industria di *Zara* dovrebbe superare quest'anno di un miliardo di dinari quella del 1954. Così affermano le ottimistiche previsioni degli organi responsabili pubblicate dal giornale di Spalato *Slobodna Dalmacia*. La fabbrica di pesce in scatola *Adria* dovrebbe raddoppiare la propria produzione; si dovrebbe giungere a 19 mila 300 ettolitri di liquori e succhi di frutta superando di più del doppio la produzione del 54. Per la prima volta il cioccolato verrebbe prodotto a *Zara* da un nuovo stabilimento.

★ CAPOLINEA ★

CAPITOMBOLO DI KRUSCEV

Risum teneatis! Finalmente il mondo è stato informato sulle vere ragioni per le quali Tito venne sconfessato dalla Russia con il famoso anatema sca gliatogli addosso dal Cominform sette anni orsono. Niente di quanto d'allora fino ad oggi era stato detto sul conto del compagno Josip Broz, è risultato vero, niente che potesse scalfire l'integrità della figura morale e politica del compagno Tito. Le accuse di deviazionismo, di tradimento, di venduto ai guerranfondai americani, di fascista e tutto li resto detto sul conto del povero maresciallo balcanico, altro non sono state che frutto della diabolica fantasia di quel dannato Beria e del suo amico Akumov, che in tal modo miravano a privare la Russia di uno dei suoi più cari e più integerrimi luogotenenti periferici e con ciò minare il regime sovietico. E poichè anche Stalin aveva sanzionato la sconfessione e la condanna del traditore Tito e con lui i capi supremi del Cremlino e del comunismo mondiale, chiaro è che pure essi si sono macchiati della medesima orribile ingiustizia recata al caro e insospettabile compagno Tito. Tutto ciò lo ha spiattellato fuori d'un fiato Kruscev, l'autorevole e potente Kruscev, venuto in volo da Mosca a Belgrado, non appena sceso a terra dal velivolo; come se questa rivelazione gli fosse pesata sullo stomaco alla maniera di un macigno che gli toglieva il respiro e il buon ordine della digestione.

Francamente, con simile trovata la diplomazia sovietica ha perduto qualche punto a danno della asserita intelligenza e astuzia delle quali pare meni vanto. Qualunque altra spiegazione si sarebbe potuta accettare, sia pure con beneficio d'inventario, ma quella data da Kruscev non ha nemmeno il gusto della barzelletta, per essere nient'altro che una grossolana e nel contempo infantile invenzione di cattivo gusto. A parte il fatto che Beria, Akumov e prima di loro, Stalin, sono d'un pezzo fra i morti, e quindi sui loro resti possono essere gettati carichi assai più pesanti di colpe e di responsabilità, chè per questo non avranno da lamentarsene, torna opportuno domandare se un apparato tanto sensibile, accorto e fornito d'immensi mezzi investigativi quale è il regime comunista sovietico, abbia potuto arrivare alla asserita rottura con la Jugoslavia e allo sconquasso che ne è derivato in mezzo a tutto il comunismo mondiale, solo perchè Beria, un bel giorno, s'è inventato tante brutte cose su Tito? E gli ambasciatori sovietici e degli altri paesi comunisti satelliti che dal 1945 al 1948 risiedevano a Belgrado, che stavano a fare nei loro posti di controllo? E le nutrite missioni militari, politiche e di tecnici russe che negli stessi anni avevano per così dire in mano i fili di tutte le attività interne jugoslave, erano andate pure loro a "inventare" sul conto di Tito ogni sorta di tradimenti e di inganni e di collusioni con l'occidente? Bastano queste due ingenue domande per convincersi che il compagno Kruscev è caduto questa volta proprio nel ridicolo, nel tentativo di seppellire accanto a Beria le vere ragioni della clamorosa vicenda jugo-sovietica. Certe commedie, per essere troppo sottilmente inscenate, finiscono alle volte per naufragare nella pantomina, come appunto s'è verificato all'aeroporto di Zemun. Semmai il dramma comincerà appena adesso, ed è da credere fermamente che molti degli attori e delle comparse di contorno ne usciranno assai male e forse liquidati.

IGNOBILI DELATORI VENDUTI AL TITISMO

Vigliaccamente persecutori degli italiani i redattori del libello "La nostra lotta„

Il movimento titista giuliano vanta una singolare tradizione che caratterizza la sua sostanziale antidemocrazia e la costante politica snazionalizzatrice antitaliana perseguita sin dal settembre 1943, senza esclusione di colpi e di sistemi. E' la tradizione della delazione sistematica, dell'accusa illegale e vergognosa perchè effettuata mediante l'insinuazione anonima e vile, della sobillazione e incitamento allo spionaggio privato, accompagnata dalla minaccia pubblica e dal ricatto. Tanto per intenderci ricorderemo che i fasti di questa metodologia politica risalgono ai tempi in cui il titismo, per sbarazzarsi di avversari o di movimenti da esso ritenuti ostili alle sue rivendicazioni territoriali e nazionalistiche, non esitava ad alternare il sistema della soppressione diretta (vedi la sparizione degli antifascisti Silvestri, Zustovich, Negri, la fucilazione di Darco, la deportazione di Olivi e Sverzutti ecc.) con quello della delazione al nemico mediante lettere anonime o agenti provocatori (tipico il caso di Luigi Frausin, comunista triestino). Nel dopoguerra i gerarchi di Tito integrarono tale sistema con la pubblica denuncia dei presunti colpevoli nei comizi, nelle riunioni «di massa», sulla stampa, estendendolo dagli oppositori politicamente qualificati (per la gran parte processati o eliminati o fuggiti) a tutte le famiglie o le persone di nazionalità italiana ritenute «ostili ai poteri popolari» in base a indizi o a informazioni raccolte da squadre di mercenari o da spie professionali, indipendentemente dall'esistenza o meno di «fatti delittuosi» e di atti concreti di inimicizia e di ostilità alla «fratellanza italo slava».

Il trionfo della «legge del sospetto», il clima di terrore e di intimidazione, il diffondersi di sistemi di accusa e di giudizio sempre più spregiudicati e illegali e fondati sul «processo alle intenzioni», sui sentimenti nazionali dei cittadini, sul loro modo di esprimersi, sulle loro decisioni e convinzioni in materia religiosa e scolastica, finì col creare in zona B (per non parlare del resto dell'Istria) le condizioni precise e logiche dell'esodo collettivo. Anche i temperamenti al regime di polizia attuati in Jugoslavia dopo il 1948 non ebbero eco alcuna in zona B, dove continuarono ad imperversare le vessazioni e le minaccie che culminarono nelle violenze elettorali dello aprile 1950 (clamorosamente riconosciute dalle stesse autorità locali) e durante le quali, il sistema del terrorismo psicologico si raffinò e si accentuò al punto che gli altoparlanti sistemati a Capodistria scandivano i nomi delle famiglie italiane di scarsa fedeltà al regime e preannunciavano adeguate misure repressive verso i colpevoli. Questo modo di agire costituisce ancora oggi uno degli strumenti vessatori più in voga nell'ex Zona B dove i mercenari titisti locali sembrano infischiarsene di ogni accordo internazionale e della stessa evoluzione dei rapporti italo-slavi dopo il Memorandum di Londra. Alludiamo a quel pattume collaborazionista titino di origine etnica italiana che, privo di ogni convinzione ideologica, traduce con la sua politica di violenza e di odio verso i connazionali l'intimo timore di essere, prima o dopo, liquidato ed estromesso dall'amministrazione della zona e sostituito dagli organismi politici per l'inevitabile esaurimento delle sue funzioni e della sua utilità. Le edizioni del 24 e del 31 maggio della «Nostra Lotta» di Capodistria in due articoli dai titoli «Il più qualificato» e «Code di paglia», indicano all'attenzione della polizia, alcuni italiani (dei cui nomi si riportano le sole sigle) responsabili, secondo questi delatori spregevoli quanto calunniosi, di sobillare gli istriani contro il regime jugoslavo e di indurli «a farsi cacciar via». Gli anonimi articolisti si compiacciono, da autentici mascalzoni che sono, dell'inquietudine e dell'orgasmo suscitati fra gli italiani di Capodistria dalla segnalazione del giornale, e ironizzano su ciò avvertendo che il turpe giochetto dell'allusione sibillina continuerà perchè non è giusto che i presunti responsabili ottengano «a buon mercato una patente di martirio... per farla valere — passata la «iniqua» linea di confine, quale titolo di precedenza assoluta nell'accaparramento di ottime sinecure e prebende a spese del popolo italiano».

Non diversamente si comportavano certi giornali nell'Italia occupata dai tedeschi quando intendevano segnalare alle autorità tedesche i cittadini di sentimenti contrari al nazismo; non diversamente si comportavano e si comportano i collaborazionisti ed i mercenari di ogni regime totalitario quando ritengono opportuno rinnovare alla dittatura straniera una professione di fedeltà, per prevenire eventuali dubbi o sospetti sul loro atteggiamento. Ma al disprezzo dell'opinione pubblica si è sempre aggiunto quello, anche se non sempre manifesto, dello stesso regime così fedelmente servito. E' noto il disprezzo dei nazisti verso questi delatori professionali di cui pur si servivano e non occorre molta immaginazione per attribuire analoghi sentimenti anche agli esponenti di altri regimi totalitari.

La «Nostra Lotta» fornisce un documento essenziale di politica cannibalesca e di mascalzonaggine professionale: essa è veramente un simbolo di collaborazionismo speculatore e opportunistico che ha perso ogni senso del limite, ed in cui l'ideologia non c'entra affatto e neppure c'entra quel fanatismo religioso che caratterizza la posizione internazionalistica di determinati movimenti politici. Altro che il vescovo Santin, il CLN, la stampa reazionaria, i circoli irredentistici, le primule rosse e i carbonari! La spiegazione vera dell'esodo ci è fornita da questo libello compilato da servi ignobili e, oltre a tutto, cretini perchè distruggono con le loro stesse mani ogni giustificazione politica alla loro presenza ed al loro operato. Essi costituiscono l'ostacolo principale ad ogni possibilità di vita in queste terre ed affrettano i tempi della inevitabile smobilitazione dell'apparato «italiano» nell'ex zona B, che a esodo compiuto, non avrà più ragione di esistere.

G. T.

La F.N.U.G.D. in piena attività

La sede della Federazione Nazionale Universitari Giuliano Dalmati è a Ferrara, Casa dello Studente. La segreteria Generale, presso cui le associazioni, Gruppi ed Ordini goliardici giuliano dalmati in Italia sono pregati rivolgersi per la documentazione del III° Raduno Goliardico Adriatico e per la conseguente adesione alla F.N.U.G.D. è presso la goliardia giuliano dalmata in Liguria, Via Balbi 6, Genova. Si invitano anche i goliardi giuliano dalmati isolati a prendere immediati contatti con gli enti di cui agli indirizzi per poter ultimare, entro il prossimo novembre, l'organizzazione completa della federazione.

Si invitano i goliardi giuliano dalmati iscritti presso l'Università di Genova a prendere immediati contatti con la sede, Via Baldi 6, per importanti comunicazioni. Orario della sede: mercoledì e venerdì dalle ore 9.00 alle 10.00; sabato dalle 16.00 alle 18

SCADENZA

Avvertiamo che il termine per la presentazione delle poesie al concorso bandito dalla Sezione Giuliano Dalmata di Roma del la Società Dante Alighieri, con sede al villaggio di via Laurentina, è stato prorogato al 25 giugno p. v. Come è noto, si tratta d'un concorso per la scelta di testi poetici che saranno poi musicati.

Come lo slavismo cerca di sobillare

Bambini di Trieste dovrebbero andare nelle colonie estive jugoslave, cioè alla scuola del panslavismo

La commissione di una Associazione slovena di Trieste che si chiama di assistenza, ha reso noto tramite il titista «Primorski Dnevnik» di quella città, di avere iniziato l'iscrizione degli scolari delle scuole slovene di quel territorio compresi fra i sei e i quattordici anni, per inviarli alle colonie estive in Jugoslavia e più precisamente in Slovenia. In questa materia confessiamo di non essere troppo informati, e quindi non sappiamo su quali disposizioni e su quali criteri si articolino l'organizzazione e il funzionamento delle colonie, in particolare per i casi i cui degli alunni di cittadinanza italiana siano trasferiti all'estero. Comunque la notizia in argomento ci è riuscita un tantino sorprendente, dal momento che trattandosi di scolari che sottostanno agli ordinamenti scolastici italiani, ci parrebbe più logico e più naturale che per il loro accoglimento nelle colonie estive provvedessero le rispettive autorità italiane. Tanto più nel caso specifico, in quanto si tratta di inviare un certo numero di ragazzi dall'Italia dove legalmente risiedono e di cui sono cittadini, all'estero e nel caso in particolare, in Jugoslavia. Se poi pensiamo che sotto tale iniziativa possa essere magari sospettata qualche ragione politica, allora dubbi e riserve appaiono ancora più fondati, visto che già in molti casi precedenti certi rapporti e certi scambi culturali o di altra natura, sono serviti da quella parte per conseguire effetti assai diversi da quelli che si vuole far credere. Perciò questa iniziativa promossa da quella tale Associazione di assistenza slovena di Trieste, per inviare un contingente di scolari sloveni di quel territorio, alle colonie estive in Jugoslavia, non è destinata a produrre troppo entusiasmo in chi ritiene di possedere abbastanza esperienza nei confronti di certe attività svolte dai titini in questo nostro territorio di confine. Specie poi se si pone mente al fatto che al di là del confine vige un regime comunista, e quindi anche le colonie estive che vi sono organizzate ispirano indubbiamente la loro attività, i loro programmi e in genere tutto il loro svolgimento, alle rispettive ideologie e non vediamo quindi quali vantaggi ne ricavano quei ragazzi sloveni del territorio di Trieste che con tanta facilità dovrebbero esservi inviati.

Se queste considerazioni hanno certamente un loro fondamento, altre di non minor importanza si devono formulare nei riguardi della reciprocità di tal genere di iniziative. Per esempio ci piacerebbe sapere se il nostro governo, qualora arrivasse al punto, il che purtroppo è da temerlo, di favorire e di incoraggiare la temporanea esportazione in Jugoslavia di scolari sloveni di cittadinanza italiana, intenderebbe proporsi di chiedere alle autorità jugoslave il permesso di concedere ad un corrispondente numero di scolari delle scuole italiane in Jugoslavia, di venir a trascorrere un tempo corrispondente nelle colonie estive in Italia. Questo sarebbe un problema da essere affrontato da qualunque governo che senta il dovere della solidarietà nazionale verso tutti i connazionali, ovunque si trovino, e nei quali alimentare i loro legami spirituali e morali verso la madrepatria torna come un obbligo di coscienza. Certo è, a nostro avviso, che anche in questo caso dell'invio di ragazzi in fase formativa mentale e morale in Jugoslavia, cioè in un paese dove l'ideologia comunista regna sovrana, la condotta delle nostre autorità non appare né conseguente né troppo vigilante, e vorremmo quindi che sull'argomento qualche sede politica intervenisse e chiedesse opportune spiegazioni; anche per sapere se gli alunni delle scuole slovene di Trieste non possano beneficiare di colonie estive informate e ispirate a fini educativi alquanto diversi da quelli che si prefiggono di perseguire le colonie allestite in territorio jugoslavo dal regime comunista di Tito.

Suggestive cerimonie a Roma

LA PRIMA COMUNIONE ALLA CASA DELLA BAMBINA

Per la prima volta, il 31 maggio, la bella cappella della nuova Casa della Bambina Giuliana e Dalmata «Marcella ed Oscar Sinigaglia», adorna di fiori e più del consueto, piena di misticismo, ha veduto radunate trentaquattro bambine cui il parroco del Villaggio, Don Luigi Danieli, ha impartito la prima Comunione; cerimonia semplice per chi vi ha assistito, ma assai solenne per il cuore delle piccole giuliane che alla Sacra Mensa si sono accostate dopo un periodo di scrupolosa preparazione. Dopo la Comunione, alle 10.30, è stata impartita anche la Cresima da Mons. Vescovo Abate Vannucci il quale ha rivolto alle piccole belle ed elevate parole.

La Signora Marcella Sinigaglia era naturalmente, fra le sue piccole e fra gli stessi parenti, convenuti in gran numero; prima fra tutte le madrine, essa sembra non saper rinunciare alla partecipazione delle gioie più intime e delle feste più significative di quelle stesse fanciulle che la amano e, non certo a torto, la considerano come loro seconda mamma. Fra le personalità che hanno assistito al rito, oltre alle Madrine, la Medaglia d'Oro dott. Bulian, S. E. Ciampani Vice Presidente della Opera, il dott. Mandel, il Com.te Orseri, il Direttore prof. Socrate Ciccarelli e Signora, il Comandante Libero Sauro presidente dell'ANGVD, Padre Flaminio Rocchi, il sen. Tacconi, il dott. Paliaga, il Segretario Generale dell'Opera Aldo Clemente e il rag. Manuelli e Signora, tutte le insegnanti del Collegio. Per la Cresima, le bambine hanno ricevuto in dono una catenina d'argento, una coroncina, una immagine ricordo ed una medaglia.

Dopo il rito religioso si è tenuto nel collegio un piccolo ricevimento al quale hanno partecipato le Madrine, il personale del Collegio e le famiglie delle assistite. E' stata inoltre allestita una mostra di disegno: ha tagliato il nastro la Sig.ra Sinigaglia; la mostra è stata altresì visitata dal Vescovo. I disegni esposti erano delle allieve del Collegio e dei minori della Scuola Elementare del Villaggio. Nello stesso giorno e in quello successivo, la mostra è stata visitata altresì dagli alunni e dagli insegnanti della scuola del Villaggio. Alle assistite del Collegio Giuliano di Roma sono stati distribuiti dolci donati dalle Madrine e dal Presidente.

Ecco ora i nomi delle bimbe che avendo ricevuto la S. Comunione e la Cresima sono state le care protagoniste della festa di martedì scorso: Apollonio Luigia, Banini Caterina, Bernabò Daria, Bianchi Lucia, Bua M. Teresa, Camalich Loredana, Ceppi Anna Maria, Cimini Rita, Coverlizza Lauretta, D'Este Augusta, De Vescovi M. Luisa, Dokoza Marinella, Doz Alzis, Faidiga Maria, Faidiga Carmela, Ghersa Dorina, Giuri Maria Ausilia, Krainich Gabriella, Marangon Lidia, Mauro Franco, Micheli Bianca, Musich Maria, Nappi Filomena, Penzo Lauretta, Piantoni Maria Rosa, Piva Sonia, Regeni Fabrizia, Romita Nicolina, Salamon Armida, Soldatich Narcisa, Sossi Marinella, Stoppar Maria Grazia, Ugo Liviana, Veggian Maria

Con la cerimonia della Prima Comunione si chiude l'anno scolastico al Collegio di Roma. Cerimonie di altro genere hanno caratterizzato, in questi giorni, la chiusura dell'anno scolastico negli altri Convitti e Collegi gestiti dalla Opera.

SIMPATICA INIZIATIVA

IN GITA A SAPPADA i convittori di Grado

Sentiamo tutti il bisogno di andare ogni tanto in cerca di novità, di lasciare, magari per poco, l'ambiente, la città in cui trascorriamo i nostri giorni intenti alle nostre occupazioni. E non credo che proprio gli allievi di un collegio facciano eccezione anzi.....

Per questo sabato 21 u. s., quando da poco si era levato il sole, abbiamo lasciato Grado dirigendoci a bordo di due autopullman alla volta di Sappada.

La meta era piuttosto lontana, ma questo fatto non rappresentava certo un motivo di preoccupazione. Sapevamo, infatti, che al termine del viaggio (che per molti rappresentava un piacevole ritorno in luoghi conosciuti) l'aria leggera e la vista di un meraviglioso panorama fatto di montagne e di boschi, di vallate e di torrenti, ci avrebbe ripagati dell'attesa. Senza contare che ad attenderci ed a farci gli onori di casa erano le arigenti ed i piccoli allievi dei preventori "Dalmazia" e "Venezia Giulia".

Appena giunti ci siamo recati a visitare il cantiere del nuovo preventorio "Dalmazia" che sarà inaugurato nel prossimo mese di agosto. Terminata la visita, siamo ritornati nell'abitato vero e proprio a far la gioia dei rivenditori di cartoline e di ricordi ed a portare un po' di animazione nella strada quasi deserta.

Quindi l'incontro con i piccoli ospiti del "Dalmazia" e del "Venezia Giulia". Alcuni dei nostri allievi hanno rivisto le loro insegnanti ed i loro compagni più piccoli, che ancora si trovano a Sappada in attesa di passare a loro volta, divenuti più grandicelli, negli altri collegi dell'Opera. Osservando questo incontro tra i nostri ragazzi ed i loro ex compagni, ci siamo resi conto quanto siano degni di elogio gli sforzi che l'Opera compie nell'intento di assicurare la continuità dell'assistenza ai minori. Continuità che permette a questi ultimi, entrati ancora bambini e bisognosi di cure nei preventori o nei collegi, di seguire tutto il corso degli studi elementari, medi ed universitari, al giorno in cui, diplomati o laureati e fatti uomini, potranno affrontare serenamente e con le proprie forze la vita.

DECESSO

Si è spenta a Trieste il 24 maggio scorso l'esule da Pola signora Amalia Milivissich nata Scaramela. Era conosciutissima nel rione di Stoia dove era circondata da generale simpatia per le sue belle doti di moglie e madre esemplare. Si è spenta all'età di 70 anni col ricordo sempre vivo nel cuore della sua amata città; ne piangono la scomparsa il marito Giulio, già capo operaio al Genio Marina di Pola, il fratello Francesco, esule a Pordenone, la figlia Romilda col marito Armando Terconi residenti a Trieste, il figlio Romeo con la moglie Angelina esuli a Livorno, la figlia Gemma col marito Francesco Soiat ed il figlio Alberto, residenti a Roma.

MESSA A TRIESTE

E' stata celebrata il 29 maggio a Trieste nella cappella di Sant'Antonio Nuovo una messa in suffragio dei cittadini di Montona morti dopo l'8 settembre 1943.

Assemblea della Società di Mutuo Soccorso Albonese

Domenica 29 maggio a. c. ebbe luogo a Trieste la Assemblea generale dei Soci della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Albona, Istria, sede di Trieste, nel Circolo Enal Chimici e Petroliferi di via Conti, 11.

Erano presenti circa un centinaio di soci nonchè lo istriano Notaio, dott. Dandri il quale assunse a verbale l'approvazione dello Statuto Sociale, da parte dei convenuti, per la costituzione giuridica della Società.

Il presidente dell'assemblea prof. Melchiorre Corelli, dopo brevi parole di ringraziamento, ha dato la parola al presidente della Società di M. S. Marco Macillis, il quale ha commemorato i quattro Soci, deceduti dopo la costituzione dell'Associazione a Trieste e cioè i compianti Dettoni Attilio, Dott. Tommaso Barone Lazzarini Battiala, Lenuzzi Antonio e Miletti Emilio. Tutti i presenti hanno osservato commossi un minuto di silenzio stando in piedi.

Il presidente della Società ha poi illustrato ampliamente agli intervenuti l'attività finora svolta dal Consiglio direttivo sociale presentando pure un chiaro prospetto del patrimonio sociale.

Alla data del 24 maggio 1955 risultano iscritti al Sodalizio 216 soci effettivi, Soci onorari 10, Soci sostenitori 5.

L'Assemblea ha poi deliberato quanto segue: a) prossima nomina di Soci onorari; b) gita sociale al «Villaggio del Fanciullo» ad Opicina; c) ricostituzione del coro sociale; d) festa tradizionale di carnevale; d) acquisto di un albo per la raccolta di fotografie di Albona, in grande formato; f) mostra di Albona con esposizione, per quanto sarà possibile, di fotografie, di bozzetti e di ritratti; g) di stampare la tessera sociale e quando sarà possibile la bandiera sociale.

Giovanni Sereni

(continua dalla III pag.)

dicendogli che non avrebbe resistito.

Alla testa dei suoi soldati si slancia all'attacco delle forti posizioni tedesche del Bois du Petit Champ: una raffica di mitraglia lo colpisce in pieno petto e alle ore 17 del 17 luglio 1918 Egli cade serenamente e italianamente com'era vissuto.

Già prima il tenente Sereni era stato insignito dalla Croce italiana al merito di guerra. Per la sua morte eroica fu decorato d'una seconda Croce di guerra e di una seconda medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

«Ardente di amor patrio, venuto a noi dalla nativa Trieste quale volontario di guerra, non volle mai abbandonare le prime linee, ove prestò l'opera sua, dimostrando elette virtù civili e militari. Primo fra i suoi soldati, irruppe all'assalto di una forte posizione, dando nobilissimo esempio di ardimento e di volere, finchè, colpito dal piombo avverserio, vi lasciò gloriosamente la vita. Bois du Petit Champ 17 luglio 1918».

«L'Università di Bologna lo proclamò dottore ad honorem in medicina e chirurgia e il Comando francese lo insignì della croce francese al merito di guerra.

MEDAGLIA DI BRONZO

Domenica 22 maggio a Trento è stata consegnata la medaglia di Bronzo al V.M. al dr. Bari Giovanni, da Pinguente, attualmente dirigente l'ispettorato agrario di Tione, per il suo valoroso comportamento in Russia quale capitano comandante la 154 Com. cannoni anticarro della divisione Ravenna. Ecco la motivazione, degna, a nostro avviso, di medaglia d'argento:

«Comandante di compagnia divisionale anticarro, dislocata entro importante caposaldo difensivo, resisteva strenuamente agli assalti del nemico. Esaurite le munizioni, costretto nuovamente a ripiegare su posizione retrostante si lanciava da questa alla riconquista del caposaldo e lo rioccupava con un gruppo di volontari. Nei successivi furiosi attacchi del nemico veniva gravemente ferito». Ansa del Don di Werch Mamon (Russia), 18-21 agosto 1942.

FESTA FIUMANA A MILANO

Domenica 19 giugno, nella ricorrenza dei Patroni SS. Vito e Modesto, la «Lega Fiumana» di Milano invita tutti i fiumani residenti nella città a prender parte alla S. Messa che si celebrerà alle ore 10.30 nella Chiesa di San Fedele, situata nell'omonima piazza. Celebrerà Patre Tarcisio Tamburini, esule da Fiume.

Sabato 25 giugno, nei giardini della «Società Canottieri Milano» (g.c.) Alzaia Naviglio Grande (tram 19, fermata dopo la Chiesa di San Cristoforo) dalle 20 in poi grande trattenimento danzante, giochi, cori

ELARGIZIONI

Nel caro ricordo di Gisella Penco ved. Zapparoli, dalla vecchia amica Iolanda Micheletti L. 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria di Manzin Ferdinando, nel primo anniversario della sua morte, la cognata e i nipoti Artusi da La Spezia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro Orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria di Vittoria Gabrielli ved. Locatelli, la famiglia Locatelli-Gabrielli elargisce Lire 5.000 pro Arena.

In memoria della cara figlia, sorella, mamma Banovaz Elisa nata Tessarolo, nel quarto mese della sua morte, la famiglia elargisce L. 300 pro Arena.

Pasquale De Simone
Direttore responsabile

Soc. Ed. del MIR a r.l.

Tip. D. Del Bianco - Udine

Il giorno 21 maggio a Venezia è mancato all'affetto dei suoi cari

Enrico Ravazzola

Sottuff. di Marina

di anni 52

Addolorati ne danno il triste annuncio la moglie Antonia Sbisà, il figlio Paolo, le sorelle Nene, Rita e Mariuccia, la cognata Gina col marito, il nipote Michele ed i parenti tutti.

La cara Salma è stata tumulata nella tomba di famiglia del Cimitero di Vigolzone (Piacenza).

Ringraziamento

La famiglia del compianto Enrico Ravazzola, profondamente commossa per la manifestazione di affettuoso cordoglio e attestazioni di stima tributate in memoria del suo caro Estinto, sente il dovere di esprimere particolare gratitudine a tutte le rappresentanze della Marina, alle famiglie della Scuola Meccanici dell'Arsenale di Venezia ed a tutte le gentili persone che in qualsiasi modo hanno partecipato al lutto e condiviso il gran de dolore.

Venezia, 27 maggio '955.

Patriottico dono del "Patronato Milanese„

Il labaro e la "fiamma„ dei Gruppi Giovanili

Il Patronato milanese per l'assistenza agli esuli giuliani e dalmati ha donato domenica 29 maggio al Comitato provinciale di Milano il labaro sociale e, contemporaneamente, è stata inaugurata la «fiamma» dei «Gruppi Giovanili Adriatici». Madrine, la contessina Costanza Borromeo d'Adda, figlia del Conte Carlo Borromeo d'Adda, Presidente del Patronato milanese e promotore della manifestazione e donna Giulia De Pretto.

Alle 10.30 precise il cav. Giorgio Lussi ha aperto la cerimonia, rivolgendo un breve indirizzo di saluto al numerosissimo pubblico che gremiva la sala del Teatro Nuovo di Milano.

Ha poi presentato agli intervenuti il comandante Libero Sauro che ha voluto pronunciare brevi parole per riaffermare il significato squisitamente morale, oltre a quello politico e patriottico, della cerimonia della giornata sottolineandone il manifesto carattere di solidarietà dei milanesi verso i giuliani e dalmati.

Il Presidente nazionale non ha perso l'occasione per indicare ai presenti la azione che l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia persegue in questo delicato momento politico per riaffermare lo incontrastabile diritto della Italia sulle terre dell'Adriatico orientale. Le parole del comandante Sauro hanno suscitato calorosi applausi e vivissimi consensi.

Invitato dal Presidente Lussi, è salito sul palco del teatro Nuovo Padre Tamburini, esule da Fiume, che ha officiato il rito della benedizione del labaro e della «fiamma» che le Madrine hanno poi consegnato agli alfieri.

Mentre Padre Tamburini si preparava all'officiatura, tutti i presenti si sono alzati in piedi osservando un rigoroso silenzio. E' stato veramente un momento solenne; Lussi ha baciato il drappo del labaro e Edo Apollonio, Presidente del gruppo giovanile, ha rivolto al pubblico la «fiamma», ch'è da una parte azzurra e reca la iscrizione in oro «Gruppo Giovanile Adriatico, Milano» e dall'altra il tricolore con la scritta «l'Italia non finisce a Trieste!».

Riavvicinatosi al microfono, Lussi ha presentato l'avv. Gianni Fosco, segretario del Comitato di Milano che ha parlato sul tema «La tragedia degli italiani dopo l'esodo dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia».

Terminata la manifestazione al «Nuovo», il Comitato di Milano ha offerto una colazione al ristorante «Giannino» alla quale hanno partecipato: l'avv. Enrico Mastropietro, da Bergamo; il prof. Stefani, da Verona; il capitano Lino Drabeni; il capitano Scopinich, da Como; il dr. Mario De Vidovich, da Cremona; l'ing. Valerio, Vicepresidente del «Circolo Giuliano-Dalmata di Milano; donna Giulia De Pretto; il conte Carlo Borromeo d'Adda, Presidente del Patronato milanese; la signora Mitzi Pascucci Venutti; l'avv. Gianni Fosco; il Conte Ottavio Martinis Marchi; il dr. Edmondo Alesani, segretario generale del «Circolo Giuliano-Dalmata» di Milano; il comm. Cesare Venutti; il dr. Carlo Manetti, da Varese; Antonio Cepich, da Brescia; l'ing. Bacci; Edo Apollonio; la contessina Costanza Borromeo d'Adda; Giorgio Lussi; la contessa Laura Borromeo d'Adda; il comandante Libero Sauro; la contessa Emilrina Garavaglia; il dr. Uccio Rocco; l'ing. Piero Giuppani, da Sondrio e Guido Fabiani.

La sala del Teatro Nuovo per la cerimonia della consegna al Comitato di Milano

DIFFONDETE L'ARENA DI POLA

DISTILLERIA ISTRIANA CHERIN GORIZIA

AMARO ZARA
il digestivo più efficace
Antica Ditta ROMANO VLAHOV - Fondata a ZARA nel 1861